

Rino Scarola - Paolo Feltrin

# **CRONACHE DI SAN GIORGIO**

# **1940 - 1960**

## **PREMESSA**

Con la presente pubblicazione si conclude definitivamente la triade delle “Cronache di San Giorgio”.

Anche questa volta ci presentiamo ai lettori in veste di storici improvvisati trattando un periodo che va dal 1940 al 1960 e che chiude idealmente il nostro percorso di ricerca.

Nella speranza che questo modesto lavoro sia stato utile e possa costituire una solida base per eventuali ricerche future, ringraziamo tutti coloro che, attraverso i ricordi personali e le testimonianze dirette dei fatti, hanno reso possibile tale pubblicazione permettendoci di raggiungere gli obiettivi fissati.

In particolare gli Autori ringraziano il Professor Pietro Giordano, la Sig.ra Carla Ruschena Sekawin e la Sig.ra Giovanna Defrancisci autrice dei bozzetti.

# Capitolo I

## I PRIMI ANNI DI GUERRA

**R**iprendiamo la nostra narrazione là dove venne interrotta, dal quel funesto 10 giugno del 1940, giorno dell'entrata in guerra. Come abbiamo già ricordato, la dichiarazione di guerra portò sul piazzale della chiesa numerosi Sangiorgesi che ascoltarono, in diretta da Roma, il discorso del Duce grazie ad un apparecchio radiofonico posto sul davanzale di una finestra della macelleria del "Gabariè" prospiciente la piazza.

L'Italia entrava nel conflitto quando oramai da un anno la macchina da guerra tedesca era in azione: gli Inglesi erano già stati costretti al fortunoso reimbarco di Dunkerque per sfuggire alla colossale manovra tedesca di accerchiamento, Parigi era stata occupata dalle divisioni germaniche ed il governo francese aveva abbandonato la capitale.

Mussolini doveva agire in fretta "nell'ora decisiva" e, dopo Dunkerque, gli parve che quell'ora fosse venuta e che la guerra fosse ormai prossima alla fine.

Si legge sul Gaeta Villani che l'intervento mostrò chiaramente il fallimento della politica fascista. Nonostante la dittatura e l'autarchia l'Italia non era diventata una potenza e tanto meno una Nazione guerriera. L'impreparazione militare nel giugno del 1940 era colossale. Pensate che fucili e artiglierie risalivano alla prima guerra mondiale; irrisorio era il numero dei carri armati e le munizioni bastavano per un mese solo di fuoco. Scarso anche l'equipaggiamento tanto che le maggior perdite sul fronte francese furono causate da congelamento agli arti dei soldati. Ma ci fu anche il fallimento morale della dittatura. La guerra fu impopolare. "L'ammirazione per l'efficienza tedesca non faceva della Germania un alleato congeniale: *tutta la tradizione popolare del Risorgimento e del primo conflitto mondiale non faceva distinzione fra austriaci e tedeschi. Nella psicologia dell'italiano medio il mondo vagheggiato era, se mai, quello americano che era stato il duro sogno degli emigranti e che appariva il paese del benessere e della giovinezza (...)*"<sup>1</sup>. I nostri giovani mobilitati partirono dunque per le zone di guerra:

---

<sup>1</sup> *Corso di Storia*, Gaeta – Villani, Principato Editore, Milano 1977, pag. 463.

alcuni per il fronte francese, altri parteciparono alla campagna di Grecia. “Dobbiamo spezzare le reni alla Grecia”, tuonava il Duce. Ma le cose, come vedremo, non andarono proprio in questo modo.

Già l'anno prima dal Comando del Distretto militare erano stati chiamati per “istruzione”, oltre ai contingenti di leva, anche le classi dal 1902 al 1910. Furono esentati solo coloro che appartenevano alla razza ebraica, alle milizie nazionali, ai congedati delle legioni libiche, agli agenti di pubblica sicurezza, agli studenti di teologia avviati al sacerdozio. L'esenzione fu estesa anche a tutti coloro che nei tre mesi prima del richiamo avevano perduto genitori o mogli. I chiamati alle armi vennero dotati di una tenuta grigio-verde, una camicia, un paio di calze, un paio di mutande, un colletto, un fasetto a maglie, una cravatta, una “correggia” per pantaloni, un paio di fasce gambiere, un paio di scarponi e un fazzoletto.

Vediamo ora cosa stava succedendo nel nostro piccolo Comune. In paese i ragazzini simulavano i soldati al fronte giocando alla guerra con il fucile modello 91, messo in produzione dall'Opera balilla e regalato loro dal conte Paolo Cavalli D'Olivola. L'arma lunga 80 centimetri e del peso di oltre un chilogrammo e mezzo, era identica a quella vera, tranne due particolari: la baionetta aveva la punta arrotondata e il percussore aveva la testa larga come il diametro dei bossoli. I bossoli delle cartucce venivano riempiti con dischetti di carta che erano stati immersi nella polvere da sparo per ottenere il botto. I ragazzi però capirono presto che con quell'arma così pesante e difficile da caricare non avrebbero vinto nessuna guerra e così tornarono al gioco più tradizionale, ma sempre divertente, della “lippa” o come si chiama con termine tutto nostro della “cirimela”. Era sufficiente un bastone di legno lungo 40 centimetri e un pezzetto di legno appuntito alle due estremità. Con il bastone si colpiva violentemente il pezzo di legno appoggiato per terra facendolo saltare in aria, colpendolo poi al volo per scagliarlo contro l'avversario che a sua volta lo ribatteva. Si praticava per le vie del paese. Succedeva, a volte, che per un colpo maldestro la cirimela colpisse il vetro di una finestra mandandolo in frantumi, tra il fuggi fuggi generale, prima che qualcuno si affacciasse a rivendicare il danno subito.

Presso il Comune il podestà Martino Migliavacca si fece carico delle numerose richieste della popolazione e promosse in primo luogo un comitato per la creazione di un asilo gestito da religiose. Facevano parte di questo comitato oltre al Migliavacca stesso, il parroco Gippa, Edvige Pugno, segretaria del Fascio Femminile e Giovanni Bacco, segretario politico. Si pensò in questo modo di offrire una maggior tranquillità alle mamme che lavoravano tutto il giorno lontano da casa e di dare ai fanciulli la possibilità di essere curati sia dal punto di vista educativo che igienico. Dopo mesi di preparazione venne arredata una piccola aula sotto la sagrestia della chiesa grazie alle quote versate dai Soci fondatori, quote

che andavano da lire 10.000 per quelle vitalizie a lire 10 per quelle ordinarie. Le tre suore incaricate della gestione trovarono alloggio nella vecchia casa del Cappellano, adiacente la casa parrocchiale. A suor “Leta”, al secolo Maria Minetti, classe 1906, in possesso del diploma di “maestra d’asilo” toccò il compito di educare l’infanzia sangiorgese per oltre vent’anni.

Torneremo in seguito a parlare dell’asilo e di questa piccola suora nel corso delle nostre cronache.

Apriamo qui una parentesi per riferire un fatto luttuoso. Il 5 dicembre del 1939 era mancato improvvisamente il conte Paolo a soli 49 anni lasciando, oltre alla moglie Giuseppina Ottolenghi, la figlia Rosetta Clara in tenera età. Setticemia a parte, si afferma che gli fosse stato fatale anche lo spavento riportato in seguito ad un incidente stradale quando, tornando in macchina da Torino a San Giorgio con il suo autista, signor Secondo, era finito in fondo ad una scarpata. Il conte era rimasto illeso, ma aveva subito un forte shock. Gli eredi pensarono di alienare il castello la cui manutenzione pesava non poco sul bilancio, anche se roseo, della famiglia Cavalli d’Olivola. Il podestà Migliavacca, avuta udienza dal Prefetto, gli consegnò una lettera a firma del procuratore Gaetano Cima con la quale veniva manifestato il desiderio degli eredi del conte Paolo di rispettare la volontà del defunto, con l’offrire al Duce il castello di San Giorgio. La donazione, però, non fu accolta e l’operazione non andò quindi in porto.

I primi mesi di guerra non provocarono ai Sangiorgesi grossi scossoni. Tutti si erano abituati all’oscuramento: il coprifuoco scattava alle ore 21 sull’intero territorio comunale. Vennero sì vietati in paese i balli e gli intrattenimenti pubblici, ma si ovviò al divieto organizzando serate danzanti nella sede del dopolavoro, al Chiabotto, dove si ballava sulle note di “Pippo Pippo non lo sa” del Trio Lescano, di “Ba- Ba - Baciami piccina” e “Oì Mari” di Alberto Rabagliati. Il regime aveva messo al bando anche la musica proveniente dagli USA, ma si continuò a ballare il jazz con musiche americane camuffate. I complessi musicali si riducevano di solito ad un fisarmonicista o ad un violinista. La chitarra non era di moda; i ragazzi per darsi un tono suonavano il mandolino. Poichè siamo in tema, sarebbe utile ricordare ai giovani d’oggi la differenza che corre fra il loro stereo e un fonografo del ventennio. Quello a manovella “Tipo Extra” modello Cetra costava ben 250 lire alla fine degli anni trenta e pesava 10 chilogrammi. I dischi erano fragili, pesanti e a 78 giri. “... *La carica a molle durava non più di una canzone, tre minuti. Occorreva quindi girare la manovella durante la stessa canzone badando che il contenitore non fosse scosso altrimenti la puntina d’acciaio li avrebbe irrimediabilmente rovinati. Appena il disco cominciava a frusciare le coppie erano già pronte in posizione per seguire i primi due minuti del ritmo perché sul finire la musica rallentava e la voce del cantante s’incupiva*”<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Mille lire al mese, Gian Carlo Venè, Arnoldo Mondadori Editori S.p.A. Milano 1988, pag. 214.

Ai chiamati alle armi, nel '40, vennero subito concessi 15 giorni di licenza per gli imminenti lavori di mietitura.

Carlo Ferotti fu riconfermato nell'incarico di campanaro, mentre il servizio relativo all'orologio pubblico sulla torre del castello passò dal messo Ettore Belluati a Carlo Gabba per un compenso di lire 200 annue.

Gli animi degli appassionati al ciclismo s'infiammavano per Learco Guerra detto "la locomotiva umana", per Alfredo Binda, per Gino Bartali e più tardi per Fausto Coppi. La popolarità di questo sport fu a volte superiore a quello del calcio anche se una bicicletta da corsa era un lusso che oggi si può paragonare ad una automobile di grossa cilindrata. I ragazzi del paese cercavano di trasformare le bici normali in quelle da corsa togliendo il catarifrangente e il carter. Applicavano poi due cestelli al manubrio per le bottiglie d'acqua onde simulare i corridori veri. La vera difficoltà stava nel sostituire il manubrio che a causa dei freni a bacchetta rigidi richiedeva l'intervento di un esperto. Pensarono di rivoltarlo all'ingiù sfilando le manopole di bachelite per sostituirle con del nastro isolante rosso. Via il campanello, via il fanale, il gioco era fatto. Chi invece fra i più piccoli possedeva una bici tentava una trasformazione più originale pinzando con una molletta da bucato un cartoncino rigido fra i raggi. Questi, girando, provocavano un rumore quasi simile a quello di un motorino.

Con il 1941 le cose cambiarono notevolmente. La moneta si stava fortemente svalutando. I prezzi delle merci s'impennarono e lo stipendio perdeva potere d'acquisto. Pensate che il Comune grazie ad un regio decreto adeguò lo stipendio dei dipendenti aumentando, in una sola volta, gli assegni del personale del 40 per cento, il così detto "carovita".

Scemò la fiducia nei libretti di risparmio. Il gruzzolo accumulato venne ritirato e utilizzato, anche su consiglio degli operatori finanziari, nell'acquisto di beni che andavano dal corredo per i figli ai prodotti per la casa. Importante era sbarazzarsi del circolante.

Presso il Comune fu istituito il Servizio Razionamenti Consumi e Annona, gestito da Alma Belluati. Si rilasciavano le tessere per l'acquisto del pane. Le stesse consistevano in cartoncini colorati nel cui interno trenta bollini davano diritto al ritiro giornaliero di un etto e mezzo di pane. La quantità saliva a tre etti, se uno dei componenti famigliari era addetto ai lavori in miniera, considerati lavori "usuranti". Il pane bianco cambiò colore e assunse quello grigiastro tipico dell'aggiunta di crusca. Qualcuno mormorò maliziosamente che il suo forte peso fosse dovuto alla presenza nell'impasto di polvere di marmo.

Tutti i beni di prima necessità, dall'olio, alla pasta, allo zucchero, sparirono dagli scaffali dei negozi per essere venduti sotto banco a prezzi maggiorati. Bene di consumo era considerato anche il tabacco. Il problema dei nostri giorni è di vietare

il fumo negli uffici pubblici, nei luoghi chiusi, nei teatri, al cinema, negli ospedali e nei bar, appurato ormai che esso è nocivo alla salute. Ci si preoccupa anche del fumo passivo, dove è coinvolta la salute dei non fumatori, cercando di relegare “i viziosi” in piccoli ghetti all’aria aperta, in appositi spazi per fumatori. Organi di vigilanza sono pronti a comminare le eventuali sanzioni.

Nel ventennio fascista, invece, non era mai vietato fumare. Il fumo non era un vizio, anche se non veniva elencato propriamente fra le virtù vista la sua gran diffusione fra le persone di ogni ceto sociale I bambini venivano iniziati al gesto del fumare con sigarette di cioccolato comprate dal droghiere. Le ragazzine non prendevano in considerazione un coetaneo se non fumava: “ *il fascino maschile si misurava con la quantità di brillantina solida sui capelli e l’intensità della macchia di nicotina tra l’indice e il medio*”<sup>3</sup>.

Gli anziani del paese fumavano il toscano, che nel 1940 costava 80 centesimi, anche se molti preferivano la pipa. Essi applicavano una regola d’igiene mai scritta: sputare il più possibile onde evitare che il fegato venisse intaccato dalla saliva impregnata di nicotina. Per loro quindi non valeva la norma tanto cara al regime: “*La persona civile non sputa per terra e non bestemmia*”.

Le sigarette più vendute, le “Popolari”, erano confezionate in pacchetti da dieci, ma diffuse erano pure le “Giubek” e le “AOI” (Africa orientale Italiana).

Come già scritto in una precedente pubblicazione, comparvero in quegli anni nella privativa sangiorgese le sigarette “Mentola” in pacchetti da dieci, con la scritta “non irrita la gola” ed ebbero subito successo. A dimostrare come il tabacco fosse un lusso per le famiglie, basti pensare che il pacchetto costava lire 1.60 pari cioè al costo di un chilogrammo di pane. La “cicca” perciò non veniva mai buttata, ma disfatta nella tabacchiera di latta che tutti possedevano. Il commercio quindi delle cartine di sigarette faceva da forte concorrente alle sigarette stesse, anche se sovente il tabacco veniva arrotolato in brandelli di giornali e in strisce di carta velina.

In quegli anni l’ufficio Annona iniziò i controlli sui prodotti dell’agricoltura partendo da un censimento delle patate e dei cereali, sotto la direzione di Antonio Miglietta.

Da questo momento in poi i Sangiorgesi misero in pratica l’arte di arrangiarsi, il vivere alla giornata grazie a piccoli espedienti di sopravvivenza. Umberto Bernardi, classe 1930, ricorda che la farina bianca si trovava solo presso il mulino di Ozzano in cambio di tela, argento e oro. Nessuno voleva denaro. La gente praticava la così detta “borsa nera”. Questo sistema era tipico per il commercio del riso, anche se era attuato per altri prodotti. In pratica si acquistava riso a Trino e nei paesi limitrofi, a buon mercato, grazie all’abbondanza del cereale in quella zona. Successivamente, dopo ore di viaggio effettuate con mezzi di fortuna, esso era

---

<sup>3</sup> G. C. Venè, op. cit. pag. 125.

rivenduto a privati “a borsa nera” nel territorio ligure, in piccole dosi e ad un prezzo maggiorato a volte fino al 50 per cento di quello pagato all’origine.

L’olio d’oliva era introvabile. Per i fritti i contadini usavano il grasso di maiale e quello delle oche. I meno fortunati trovavano nelle botteghe una polvere gialla in scatola con la scritta “Ovella”. Non conosciamo le sue caratteristiche organolettiche ma si racconta che, al contatto dell’acqua, si scioglieva dando alla stessa un colore giallastro simile all’olio. Il gusto che assumeva il cibo con l’aggiunta di tale surrogato lo lasciamo alla fantasia del lettore.

Condimento naturale e quindi consigliato era l’olio di noci. Si ricavava con il sistema della torchiatura. Le noci sgusciate e lavate erano inserite in un piccolo torchio e spremute. Il liquido ottenuto veniva successivamente filtrato in sacchetti di tela. I nostri contadini praticavano il “fai da te” anche per ovviare alla carenza di solfato di rame necessario ad irrorare le viti. Le vasche di cemento (trogoli) presenti in tutti gli appezzamenti coltivati a vigneto venivano riempite di acido solforico e acido nitrico nei quali erano immerse vecchie pentole, fili di rame, insomma tutti gli scarti a base di rame. Tale miscela andava in ebollizione sprigionando un fumo denso e giallastro. Bastavano poche ore e sul fondo della vasca apparivano bei cristalli di solfato di color verde brillante.

A quel tempo telegrammi prefettizi sollecitavano il podestà Migliavacca a far sì che parchi e giardini pubblici venissero utilizzati per le coltivazioni agricole di largo rendimento e consumo della popolazione e si incoraggiassero tutte quelle iniziative tendenti ad incrementare piantagioni di alberelli da frutta in sostituzione di quelli ornamentali.

Vista inoltre la necessità di recuperare tutto il materiale metallico necessario alla produzione bellica, veniva ordinato al Comune, dopo la rimozione dei monumenti di bronzo dei caduti del 1915-18, anche la raccolta dei proiettili di artiglieria di grosso calibro ceduti per ornamento ai monumenti stessi. Sempre in quest’ottica il Prefetto ordinò la rimozione delle campane collegate agli orologi pubblici, quelle in dotazione alle scuole e quelle usate per le funzioni di culto purchè di proprietà pubblica. Così nel febbraio del 1941 la campana collegata all’orologio della torre civica del nostro castello venne requisita e consegnata alla ditta “Endirot” incaricata dell’operazione di raccolta.

Torniamo un attimo indietro riprendendo il discorso dalla campagna di Grecia. Alla fine di ottobre del ’40 gli Italiani ne invasero il territorio pensando ad un’allegria passeggiata senza incontrare resistenza. Ma non fu così. Già nel mese successivo i Greci passarono al contrattacco accerchiando addirittura le forze italiane sull’Epiro. La divisione alpina “Julia” subì perdite enormi. Pensate che nei primi 10 giorni di combattimento sull’Epiro i caduti furono 372, 1081 i feriti e 650 i dispersi <sup>4</sup>. La

---

<sup>4</sup> *L’Italia nella seconda guerra mondiale*, Montanelli - Cervi, Rizzoli S.p.A. Milano, 1990

campagna di Grecia mise sempre più in evidenza lo stato di impreparazione del nostro esercito. Il valore dei soldati e il loro spirito di sacrificio restano fuori discussione, si legge sul Gaeta Villani, anzi queste qualità acquistarono maggior risalto tenendo conto delle condizioni in cui i nostri giovani furono mandati a combattere. E' motivo d'orgoglio per uno degli autori di questo testo, il pensiero che fra i soldati italiani, nella divisione "Ferrara", militasse suo padre Giorgio Scarola, giovane caporale che il destino e gli eventi bellici portarono poi a stabilirsi, alla fine del conflitto, nel nostro paese.

Col passare dei mesi gli eventi bellici incalzarono. Il piano "Barbarossa", cioè l'invasione della Russia da parte dei tedeschi entrò in azione nel giugno del '41. Il Duce non perse tempo a dichiarare guerra alla Russia e ad inviare sul fronte un corpo di spedizione italiano.

Sembrò trattarsi di una guerra lampo. In venti giorni, infatti, i tedeschi riuscirono a penetrare in territorio russo per oltre 500 chilometri. Si trovarono però a combattere contro un esercito che non si disperdeva rapidamente, ma al contrario, opponeva resistenza e, ritirandosi, distruggeva tutto quello che poteva servire al nemico. In novembre i tedeschi erano a soli 60 chilometri da Mosca, ma il successo venne vanificato dal grande inverno russo che creò enormi problemi logistici. Inoltre i sovietici non avevano cessato di combattere nei territori caduti in mano al nemico, ma avevano organizzato una resistenza che colpiva con azioni di guerriglia le retrovie avversarie.

Dalla campagna di Russia il giovane sangiorgese Pierino Alineri tornerà con i piedi congelati. Sorte peggiore toccò a Antonio Icardi, Roberto Bonzano e Luigi Bacco che, dopo estenuanti ricerche, vennero considerati dispersi. Nel '41 in Albania, durante un bombardamento, Oreste Patrucco perse il braccio destro. Bruno Imarisio morirà nel '44 in un campo di prigionia in Germania.

Il Bacco aveva coltivato una grande amicizia con il curato Guglielmo Caprioglio. Era stato attivo animatore della gioventù di Azione Cattolica sangiorgese e membro della cantoria. Il 30 novembre del 1941, dal fronte, così scriveva al curato : *"La sua lettera mi è giunta molto gradita. Fa molto piacere l'essere ricordato quaggiù da persone care. Commosso di quanto ha fatto per noi soldati di San Giorgio in armi nell'averci consacrati alla Madonna del Rosario, di cuore ringrazio. Devoto alla Vergine Santissima, a Lei affido le mie sorti. Sono sicuro che Essa conserverà pura l'anima mia, darà forza al mio spirito, coraggio al mio cuore, sprezzo nei pericoli, al cimento che la patria mi chiamerà ancora. Nelle tasche di questa bella e onorata uniforme conservo preziosamente la corona del rosario che recito nei momenti liberi della giornata (...). Ringrazio Dio che mi concesse di vivere quest'epoca grande, di viverla nell'età della mia giovinezza. La guerra è dolore per tutti. Ma il dolore genera il bene, lo sforzo disciplina lo spirito, il sacrificio santifica ogni pensiero... E la guerra mi pare ora un mare che darà dei frutti di verità e di purezza (...).*

*Visto che ci tiene tanto di sapere dove mi trovo, voglio essere un po' comunicativo. Da molto tempo mi trovo in Grecia e sono stato anche in Atene. Le bellezze di questa Grecia consistono nelle sue antichità, ma poi non c'è altro. Mi hanno informato che il Signor Curato oltre la caduta dei capelli gli stanno cadendo anche le sopra ciglia, è vero ?*

*Tanti saluti al Signor Curato, Belluati, Ferotti, Giacchi, Guanin, Cichin, Tubia e amici".*

Al sergente maggiore Luigi Bacco verrà conferita in seguito la medaglia d'argento al Valore Militare.

Nella primavera del '42, l'insegnante Edvige Pugno organizzò presso il Comune un ufficio per fornire notizie alle famiglie dei "richiamati alle armi".

Una comunicazione inviata al Podestà dal Museo del Risorgimento di Milano, mirava a sensibilizzare la popolazione sul problema della salvaguardia di tutta la corrispondenza che i combattenti inviavano alle famiglie. Nel comunicato si legge che una delle testimonianze più eloquenti del clima eroico creato dal fascismo è rappresentata dalle lettere che i militari scrivono alle famiglie. *"...Bisogna salvare fin d'ora questo meraviglioso patrimonio spirituale, perché tali documenti restino nel tempo a provare alle generazioni future lo spirito eroico dei nostri figli in armi"*.

Dopo il fattaccio di Pearl Harbor e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel 1942 il conflitto assume proporzioni veramente mondiali. I Sangiorgesi impararono così a riconoscere dal rombo dei motori l'arrivo dei grossi bombardieri americani in transito nei cieli casalesi. Luigina Miglietta, classe 1932, racconta che il preallarme era scandito da tre suoni discontinui della sirena posta in salita Sant'Anna. Questo stava a significare che i bombardieri entravano in territorio italiano. L'allarme vero e proprio era costituito da sei suoni e indicava la presenza degli aerei sul nostro territorio. I bombardieri, arrivati in prossimità del nostro castello, sganciavano le bombe che il riflesso del sole, faceva apparire simili a punte di diamante. L'obiettivo era il ponte sul Po in territorio casalese, dove cadevano con grandi boati. *"Ricordo -continua Luigina - che il primo bombardamento arrivò alle ore 12 di una domenica mattina. Quel giorno il risotto bruciò sui fornelli di tante famiglie sangiorgesi ..."*.

Fallito, come abbiamo visto, il tentativo di donare il castello al Duce, lo stesso venne requisito dai militari e occupato da tre compagnie di cui una del genio pompieri. Si dice che fossero reduci della campagna d'Albania. La fame regnava sovrana, ricorda Umberto Bernardi. Di sera all'ora del rancio, in fila indiana la gente si trascinava fino all'entrata del castello per elemosinare un piatto di minestra e un po' di carne bollita che i soldati pietosamente facevano scivolare tra le sbarre delle cancellate. Grazie all'aiuto dei militari di stanza al castello si riuscì ad aver ragione del fuoco divampato alla cascina Guazzotto nell'estate afosa di quell'anno. Relazioni sociali e anche amorose sbocciarono fra i giovani militari e le ragazzine sangiorgesi. Alcune finirono secondo copione : un bel matrimonio di guerra.

Dal Comitato Provinciale di protezione antiaerea venne disposto un nuovo “orario oscuramento” che con il mese di aprile aveva inizio alle ore 19.30 per terminare alle 5.30 del giorno successivo. Per i Comuni ad oscuramento totale e per le case coloniche valeva la norma generale che in essi non doveva essere visibile alcuna luce pubblica o privata dal tramonto all'alba. A far rispettare l'oscuramento ci pensava comunque il fantomatico “Pippo”, un piccolo aereo da ricognizione, di incerta nazionalità, che con l'imbrunire sorvolava i cieli sangiorgesi buttando materiale esplosivo su chi osasse trasgredire il divieto. Si racconta che la cascina Martinenga venne raggiunta da una piccola bomba, fortunatamente senza causare troppi danni alle persone e alle cose. Grande apprensione suscitò fra la popolazione sangiorgese l'attacco aereo subito dalla nostra stazione ferroviaria. Due caccia inglesi, in volo radente, mitragliarono alcuni convogli in sosta sui binari, credendoli carichi di esplosivi. In realtà il deposito delle munizioni era ubicato dentro la galleria che da San Giorgio arriva ad Ozzano, presidiata giorno e notte dagli esonerati dal servizio attivo

Continuava senza sosta la requisizione dei manufatti di rame. Il Ministero della produzione bellica sollecitava il Migliavacca ad accertare presso ospedali, convitti e ristoranti l'esistenza di tali manufatti non ancora conferiti. L'esito dell'accertamento doveva essere comunicato a mezzo di elenco dove, accanto al detentore, figurasse anche il quantitativo. Nota curiosa: dall'elenco era escluso il paiolo per la polenta, mentre erano comprese le caldaie di rame appositamente costruite per le cucine economiche murate e per gli impianti di cucine speciali per le collettività.

Si deliberò di concedere lire 300 ad almeno 10 famiglie di militari richiamati in guerra, in disagiate condizioni e perciò meritevoli di particolare soccorso. Grazie ad un contributo statale i dipendenti comunali ottennero lire 680 quale premio nel ventennale della marcia su Roma.

Al Politeama casalese i Sangiorgesi, dai gusti non troppo esigenti, si consolavano guardando pellicole melodrammatiche o canore come “Canto d'Amore” e “Anime in tumulto” interpretate nell'ordine da Nino Martini e Carlo Tamberlani, che riuscivano a far piangere e sognare. L'incanto veniva infranto dalla proiezione dei bollettini di guerra che aggiornavano gli spettatori sull'andamento delle operazioni militari.

Il Maresciallo Rommel in Africa costringeva gli Inglesi a ripiegare su El Alamein e nello stesso tempo un'offensiva russa, che tendeva a recuperare l'importante bacino carbonifero del Donez, si risolse in un grave insuccesso. Verso la metà di luglio i tedeschi puntarono alla conquista dell'Ucraina e della regione del Caucaso ricche di grano e di petrolio. A partire, però, dalla seconda metà del 1942 le operazioni militari registrarono un'inversione di tendenza. I Tedeschi furono bloccati a

Stalingrado, i Russi riconquistavano l'Ucraina con rapide avanzate e alla fine di ottobre gli Inglesi sferrarono una poderosa offensiva in Africa raggiungendo sotto Natale la città di Tripoli.

L'inverno del '42 fu terribile anche dal punto di vista meteorologico. La neve arrivò alle ginocchia. Il carbone non si trovava. Per avere un po' di legna da ardere le nostre donne vagavano per i boschi a far fascine. I giovani più intrepidi scivolavano di notte nel parco del castello, segavano le piante di pino alla base, le caricavano sulle spalle e le portavano nelle legnaie dove venivano fatte a pezzi.

Per le strade del paese manifesti murali dell'Ufficio Reclutamento chiamavano alle armi i giovani sangiorgesi della classe 1924. Si ordinava loro di presentarsi al distretto nelle prime ore del mattino del 22 aprile 1943. Il podestà, il parroco e i carabinieri dovevano svolgere opera di persuasione perché le reclute ottemperassero a tale ordine. I ritardatari potevano essere denunciati al tribunale militare. Il manifesto valeva come ordine di chiamata perché non sarebbero state trasmesse le cartoline precetto color rosa.

Nei primi mesi del '43 la persecuzione degli ebrei assunse proporzioni massicce. Molte famiglie italiane aiutarono i perseguitati. Remo Spagliardi, classe 1922, racconta che in casa sua vennero ospitate cinque persone di religione ebraica che un'organizzazione di ferrovieri aiutava ad espatriare. Provenienti da Genova, attraverso Alessandria, esse arrivarono a San Giorgio con l'ultimo treno della sera. “*A casa nostra - continua Remo - gli si portò un po' di ristoro. Non c'era nulla da mangiare ma un uovo, un pezzo di lardo e due patate si trovavano sempre. Tutto veniva fatto all'insaputa di mia madre che pur non vedendo, sapeva e capiva. Le donne venivano lasciate fuori da queste cose. Al mattino presto, dopo aver dormito nella stanza accanto alla mia, favoriti dalla nebbia, partirono per Vercelli dove erano attesi da altri membri dell'associazione incaricati del loro trasporto a Como e di lì in Svizzera*”.

Nuovi inquilini avevano, nel frattempo, occupato il castello. Dopo la partenza dei militari si insediò una scuola torinese per i ciechi. Si rifugiarono a San Giorgio per sfuggire ai forti bombardamenti a cui era sottoposta la città di Torino.

## Cap. II

### TUTTI A CASA

**E** arrivò il 10 luglio del 1943. Gli Americani sbarcarono in Sicilia occupandola in poco più di un mese. La conseguenza politica dello sbarco fu la caduta del fascismo, la quale però non può essere spiegata come il semplice effetto degli insuccessi militari. L'opposizione al regime si era già manifestata con particolare intensità nel momento in cui Mussolini aveva inaugurato la politica di collaborazione con la Germania.

Il duce aveva avuto il suo massimo successo con l'impresa etiopica, ma nell'estate del '43 la sua popolarità era distrutta. Il 19 luglio Roma venne bombardata per la prima volta e l'impressione fu enorme. Il 25 luglio, nella seduta del Gran Consiglio, Mussolini venne duramente accusato di debolezza verso Hitler da Grandi e da altri gerarchi, favorevoli ormai ad un ritiro dell'Italia dal conflitto. Il risultato fu un ordine del giorno, approvato a larga maggioranza, che invitava il re ad assumere la "suprema iniziativa". Vittorio Emanuele licenziò sui due piedi il duce e nominò capo del governo il generale Badoglio.

All'indomani del 25 luglio in tutta Italia, nelle grandi città e nei paesi, il popolo salutò con manifestazioni di giubilo la caduta del dittatore e sfogò il suo risentimento cancellando i simboli del regime<sup>5</sup>. Dalle testimonianze in nostro possesso, risulta che la gente sangiorgese manifestò nelle piazze. Un corteo spontaneo percorse le vie del paese e si soffermò in zona "basso porto" dove venne improvvisato un breve comizio. Tra i presenti qualcuno andò oltre e gridò: "L'asino di Predappio non raglia più". In seguito un camion militare proveniente da Casale, arrivato davanti al Municipio si fermò. Scesero due individui, la cui identità non siamo in grado di fornire, che divelsero la targa in marmo bianco di Carrara posta sul portale nel periodo delle sanzioni contro l'Italia.

L'8 settembre giunse in paese la notizia della fine della guerra. La radio, quel giorno, interruppe la canzone di Bixio e Rusconi "La strada nel bosco", per

---

<sup>5</sup> *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Giuseppe Mammarella, Il Mulino, Bologna 1978, pag. 41.

trasmettere il messaggio del Maresciallo Badoglio con il quale il nuovo capo del governo ordinava di cessare le ostilità contro gli alleati e di tenersi pronti a reagire all'eventualità di attacchi da qualsiasi altra provenienza. Lasciate senza guida dal Comando Supremo, le unità italiane si sciolsero nella più completa confusione. Ufficiali e soldati tornavano a casa prendendo d'assalto i treni, con mezzi di fortuna, con biciclette e persino a piedi. Il passaparola fu : "TUTTI A CASA". I soldati di stanza alle "Casermette" di Casale raggiunsero le nostre caschine, buttarono le uniformi e indossarono abiti borghesi. Alcuni si fermarono in cascina nella speranza di aver trovato un rifugio sicuro. In paese le famiglie davano ricovero ai soldati che si presentavano alla porta.

Luigi Ganora, classe 1919, sottotenente di artiglieria presso la Quarta Armata operante in Francia, ricorda che l'8 settembre si trovava a Caraglio nei pressi di Cuneo con il suo plotone presso la sede di un ex setificio invaso dalle pulci. Alcuni giorni dopo l'armistizio arrivò in Caraglio il generale Vercellino, comandante in capo, con tutto il suo stato maggiore insediandovi il quartier generale. Si bisbigliava che avesse ricevuto l'incarico di organizzare la difesa della quarta armata. I soldati furono presi dal panico : scarsi i viveri, poche le munizioni, con i fucili arrugginiti e il morale sotto le scarpe. Il generale convocò d'urgenza l'ufficiale di giornata. Ganora si presentò al suo cospetto quasi intemorito. Si trovò di fronte un uomo in alta uniforme, esile e di bassa statura che nervosamente batteva il frustino sugli stivali tirati a lucido. Gli ordinò di prelevare duemila bombe e altrettanti caricatori per i fucili modello 91, consegnandogli la richiesta di prelievo che era stata stilata su un lembo di carta straccia dove si poteva scorgere però la presenza di un timbro sbiadito. Avuto a disposizione un automezzo e l'autista, Ganora partì di buon' ora alla volta di Boves, sede della polveriera più vicina. Arrivò al deposito. Il maresciallo presente, vista la richiesta, si mise a ridere! Erano, infatti, rimaste solo alcune bombe per la maggior parte tedesche, quelle con il manico lungo. Il giovane ufficiale ritirò la cassetta e con le pive nel sacco ritornò verso sera a Caraglio pensando ad una giustificazione credibile. Sorpresa !.. Dello stato maggiore nessuna traccia. Qualcuno dalla strada gridò." *Sono andati a casa... E' arrivato un camion, son saliti tutti e via !..*". La disfatta della quarta armata era compiuta. Consegnati i muli, i basti e i finimenti ai montanari, dietro ricevuta che venne in seguito consegnata al podestà, anche Ganora e i suoi presero la via del ritorno.

Più drammatica era la situazione per le truppe dislocate all'estero. Le divisioni di Corfù e Cefalonia che avevano opposto resistenza furono sterminate dai tedeschi. In Jugoslavia gli effettivi di quasi due divisioni si unirono ai partigiani di Tito, formando la divisione "Garibaldi" e combatterono i tedeschi fino alla fine del conflitto. Gli eventi colsero le truppe di Grecia nel loro abituale dispositivo e cioè polverizzate in un'infinità di presidi poco armati e depressi moralmente. Il gen.

Vecchierelli, comandante l'undicesima armata, raggiunse con i tedeschi un accordo dove si stabiliva che le truppe sarebbero rimaste, con funzioni di difesa costiera, per altre due settimane e dopo tale termine sarebbero state trasferite in Italia a cura dei tedeschi, con un armamento sufficiente per difendersi da atti ostili delle popolazioni nelle zone attraversate. L'intesa, scrive Montanelli<sup>6</sup>, era velleitariamente machiavellica da parte italiana e unicamente dilatoria da parte tedesca ed ebbe breve durata. Dopo qualche giorno di tentennamenti i tedeschi ingiunsero la consegna delle armi. Quindi con rapida progressione rastrellarono reparti e militari sbandati e li inviarono in Germania, con la sola eccezione di coloro che aderivano alla repubblica di Mussolini. Anche Giorgio Scarola l'8 settembre si trovava in Grecia e raccontò poi al figlio Rino che prima di arrivare a casa era incappato in un agguerrito plotone di soldati tedeschi. Arrestato, fu spedito, con una tradotta militare, nel campo di concentramento di St. Polten, località ai confini fra la Germania e l'Austria, dove ebbe la tessera di riconoscimento n. 3520. *“La mia guerra era finita lì ...”*, soleva dire Giorgio nelle frequenti ripetizioni della sua storia alla famiglia. *“...Per due anni, fino alla liberazione, lavorai la tela che serviva a confezionare i paracadute dell'Asse. I tedeschi ci facevano uscire dal campo di concentramento ogni mattina per andare in fabbrica”*.

Miglietta Giovanni, classe 1919, sottotenente nella IV divisione “Messina”, racconta che l'8 settembre si trovava a Ploce, località situata sul confine fra la Serbia e la Croazia al comando di un plotone di 40 uomini e una batteria di cannoni. Il presidio era collocato in un fortino a strapiombo sul mar Adriatico. Quel giorno il telefono squillò nel tardo pomeriggio e la notizia colse tutti di sorpresa. La notte seguente passò insonne, nell'incertezza più assoluta e nell'attesa d'ordini dal Comando di divisione che tardavano ad arrivare. Solo alle prime luci dell'alba furono avvistati sul mare alcuni motopescherecci e una nave da guerra italiana che lentamente guadagnarono la costa. Il morale dei soldati, a quella vista, tornò alle stelle. Finalmente si tornava a casa. Dopo un breve colloquio con il comandante della nave, Miglietta impartì immediatamente l'ordine d'imbarco. Furono inoltre distrutti i cannoni, mentre i pochi muli rimasti vennero abbandonati al loro destino. La carovana prese il largo, in direzione dell'isola di Curzola e di lì a Lågosta, dove il plotone si ricongiunse con il resto del reggimento. Due giorni durò il bivacco, tra l'euforia per gli amici ritrovati e la speranza di un rapido ritorno. Il convoglio riprese quindi il largo in direzione sud, verso le isole Tremiti, in quella parte dell'Italia ormai liberata dagli Alleati. Qui accadde però l'irreparabile. Giovanni ricorda, con le lacrime agli occhi, che il convoglio fu attaccato da un paio di stukas tedeschi. Alla vista dei caccia bombardieri, la maggior parte dei soldati fu presa dal panico e si tuffò nelle acque gelide del mare in cerca di salvezza.

---

<sup>6</sup> *L'Italia della guerra civile*, Montanelli Cervi, Rizzoli Editore, Milano 1983.

Giovanni, non esperto di nuoto, si trovò un rifugio a prua del motopeschereccio aspettando gli eventi. Le bombe, a contatto con il pelo dell'acqua, esplosero a più riprese con forti boati. Furono attimi tremendi e quando l'incursione terminò i corpi senza vita di tanti suoi compagni galleggiavano sull'acqua, trasportati chissà dove dalla forte corrente. Può sembrare un paradosso, ma proprio la non dimestichezza con l'acqua gli aveva salvato la vita.

Passato lo sgomento e la paura del momento, il convoglio riprese lentamente la navigazione. Tre giorni interminabili durò il viaggio, senza viveri e con la scorta dell'acqua oramai al lumicino. Fortunatamente, senza ulteriori intoppi, sbarcarono a Mola di Bari dove, integrati nell'esercito Alleato, furono destinati a mansioni di second'ordine. *“Nell'esercito americano, durante la lenta marcia verso il nord”* - aggiunge ancora Giovanni- *“non si sparò un colpo. Le avanzate erano precedute prima dal fuoco dell'artiglieria e successivamente l'aviazione concludeva l'opera. Ai militari restava ben poco margine per l'azione vera e propria”*. Il 25 aprile del '45, al seguito degli alleati, Miglietta si trovava nei pressi di Bologna, ma oramai l'Italia era stata liberata.

Paride Bressan, classe 1922, era partito nel 1942 da Gorizia per la campagna di Russia con la Divisione “Julia”, nel III artiglieria alpini, arrivando fino al fiume Don. Durante la grande ritirata, sopportando temperature che sfioravano i meno 40°, mal vestito e affamato, riuscì a percorrere a piedi oltre 250 chilometri e ad arrivare successivamente con mezzi di fortuna a Postumia, pieno di pidocchi.

Proprio in tal luogo, ricorda, si trovava alla firma dell'armistizio. Grazie ad un treno merci, nascosto in un vagone sigillato, raggiunse la propria abitazione a Treviso. Nei giorni successivi, però, si intensificarono i rastrellamenti tedeschi e Paride si sentì braccato. Decise quindi di raggiungere i partigiani che avevano trovato rifugio sulle montagne di Vittorio Veneto. Rimase in quei luoghi per tutta la durata del conflitto, operando nella “Brigata Piave”. Numerose furono le operazioni di disturbo cui partecipò. Egli ricorda fiero quando, a Pieve di Soligo, con un'operazione a sorpresa riuscì, con i suoi compagni, a fermare l'avanzata di un plotone tedesco, costringendolo alla ritirata. Nell'aprile del '45 scese dalle montagne per sfilare con le brigate “Garibaldi” e “Mazzini” per le vie di Conegliano Veneto, tra la folla esultante.

Angelino Elio, classe 1922, ricorda quando, non ancora ventenne, fu arruolato in fanteria e partì per la città di Torino. In questa città rimase per otto lunghi mesi prima di ricevere l'ordine d'imbarco per la Tunisia, zona delle operazioni belliche. A settembre, dopo la firma dell'armistizio, fu fatto prigioniero dagli inglesi e trasferito in un campo di lavoro a Casablanca, in Marocco e di lì, con una nave da guerra americana, raggiunse gli Stati Uniti. Lavorò per circa un anno nelle piantagioni di cotone nel Massachusset e successivamente nell'Arkansas e nel Montana. Ma la sua odissea non finì lì. Imbarcato su un cacciatorpediniere, con

mansioni di sgattero, vagò nel Pacifico per giorni e giorni, facendo scalo a Honolulu nelle Hawaii. *“La vita era sopportabile, - continua Elio – il cibo non mancava e i soldati e gli ufficiali portavano rispetto anche ai prigionieri di guerra”*. Angelino tornò a casa, direttamente dalle Hawaii, nel febbraio del 1946.

Non essendo possibile, in questa sede, riportare ulteriori testimonianze di combattenti Sangiorgesi, chiudiamo con il memoriale di guerra di Ettore Morano, classe 1923, pubblicato su il giornalino “Al Pais d’San Giors” del 1995. Morano scrive che l’11 settembre del 1942 venne chiamato alle armi e destinato al III Reggimento Alpini, Battaglione Exilles dove arrivò il giorno successivo. Fra i commilitoni vi erano 47 alpini della zona fra Ozzano e Robella. In caserma ricevette la divisa, una coperta, la gavetta e la borraccia. Di lì a poco fu trasferito con parte dei compagni a Pinerolo per l’addestramento : specialità radiotelegrafista. Alcuni mesi dopo arrivò l’ordine di partire. Appena il tempo di un telegramma a casa e via. Sette giorni di viaggio : Mestre, Lubiana, Belgrado, Visegrad, Novavaros. A Prijepolje raggiunse il battaglione “Fenestrelle” dove “i vecchi” avevano già passato un anno fra Montenegro, Serbia e Croazia. Dopo otto giorni Morano e i suoi compagni partirono per portare aiuto al battaglione “Aosta” che accerchiato continuava a difendersi . *“...Ci aspettano 120 chilometri a piedi e c’è la neve...! La nostra marcia è lenta. Arriviamo con ritardo sul fiume Drina dove troviamo già schierati su una linea di 22 chilometri i battaglioni “Pinerolo”, “Ivrea” e “Intra” più ottomila Cetnici. Bisognava tenere i partigiani di Tito al di là del fiume, ma questi con delle zattere avevano già incominciato ad attraversarlo e sfondavano le nostre linee (...). Anche noi pronti all’attacco ! Cannonate, colpi di mortaio ci piovono addosso da ogni parte. Sono a fianco del tenete colonnello Galliano che grida di chiedere rinforzo all’“Exilles”... Ma l’ “Exilles” era di rincalzo a 15 chilometri di distanza (...). Dopo due ore di lotta vediamo arrivare degli alpini dell’“Intra” che ci urlano : bisogna ripiegare (...). In quel momento una scheggia di mortaio colpisce il tenente Galliano e lo fulmina. E’ la disfatta !... Incominciano a gridare : si salvi chi può ...! ci troviamo a Pljeven ... !”*.

Chi può scappare, scappa lasciando così l’ “Aosta” accerchiato. Comincia una ritirata a piedi di 120 chilometri.

L’8 settembre Morano e i commilitoni si trovavano in alta montagna circondati dai partigiani di Tito. Dopo un’estenuante resistenza essi furono sopraffatti dal nemico, disarmati e costretti ad entrare nelle loro file. Vi passeranno tutto l’inverno. In febbraio, con l’aiuto di due suoi amici di San Giorgio, Francesco Cantamessa e Luigi Castagnone, Morano riesce ad arrivare all’ospedale di Pljeven assai debilitato e bisognoso di cure. Arrestato nel corso di una retata tedesca che svuotò l’ospedale, venne spedito in Germania e destinato a far trincee per i tedeschi. Ettore tornerà, dopo varie peripezie, in Italia il 15 maggio del 1945.

## Capitolo III

### LA LOTTA PARTIGIANA

**L**'euforia dell'8 settembre durò ben poco. Già il 16 dello stesso mese Mussolini, dopo la sua liberazione da Campo Imperatore per opera dei tedeschi, in un discorso pronunciato da radio Monaco delineò le linee guida per la costituzione di un governo fascista repubblicano, fissandone la residenza a Salò, una piccola cittadina sul lago di Garda. Dall'altra parte, alcuni giorni dopo l'armistizio fu fondato il Comitato di liberazione nazionale che indirizzava agli italiani il seguente comunicato: "Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si sono costituiti in Comitato per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e riportare l'Italia nel congresso delle libere nazioni". Era un comunicato povero, poco esplicito, ma segnava un importante fatto storico: la nascita della resistenza.

Pochi furono i giovani che risposero all'appello del Duce per la ricostruzione di un esercito fascista. I bandi di leva per il nuovo esercito provocarono massicci fenomeni d'evasione, molti furono i renitenti alla leva che si dettero alla macchia e andarono ad ingrossare le file delle formazioni partigiane.

Richiamati alle armi furono i giovani della classe 1925 e i militari idonei ad incondizionato servizio, in congedo illimitato, della classe 1906, di talune armi e specialità. Pochi di loro si presentarono.

Si racconta che molte famiglie di San Giorgio nascosero i loro giovani, nei fienili, nelle cantine, presso parenti, rischiando la prigione pur di sapere i figli al sicuro. Il Prefetto d'Alessandria, visto il gran numero di soldati allontanatisi arbitrariamente dai loro reparti, ordinò al Podestà di informare i carabinieri del fatto e contemporaneamente di avviare le ricerche delle reclute e di arrestare eventualmente i loro famigliari. Fu verificato, altresì, che nessun privato fosse venuto in possesso di quadrupedi già del disciolto esercito e si preparò un elenco d'equini soggetti a requisizione. Sempre per richiesta del Prefetto, l'Amministrazione sangiorgese indicò i locali disponibili in paese per l'alloggiamento delle truppe : cinque aule nelle scuole per una capacità di 50 uomini, un salone nel dopolavoro di Via Battisti e una sala in quello del Chiabotto per una

capacità di 50 uomini ciascuno. Manifesti murali, a firma del podestà, informavano i giovani sulla pena di morte per le reclute e i richiamati che non si fossero presentati alle armi. Questo era il clima politico che si respirava in paese alla fine del 1943.

Proprio sul finire dell'anno si costituirono in Monferrato i primi gruppi di resistenza, legati ai rinati partiti nazionali. Possiamo ricordare la divisione "Patria" al comando di Edoardo Martino, che operava in Val Cerrina e nel Tortonese. Spesso, però, questi gruppi agivano isolati, su iniziativa dei propri comandanti, con colpi di mano e atti di sabotaggio che non rispondevano a nessun piano coordinato. Solo nell'estate del '44, messa in atto una fitta rete di comunicazioni fra le varie bande e i comandi generali, le formazioni partigiane riuscirono a portare a termine operazioni di più vasto respiro.

A Casale, dopo la morte del Vescovo Pella, nel mese di ottobre del 1940 aveva fatto il suo ingresso Monsignor Giuseppe Angrisani, teologo proveniente dalla parrocchia della Crocetta di Torino. Citiamo il fatto perché sarà proprio lui ad assumersi in seguito il compito di mediare i difficili rapporti tra fascisti e antifascisti nel nostro territorio.

Dal 1944, dunque, anche in Monferrato le bande partigiane si fecero più agguerrite. Ne facevano parte ex soldati, studenti, operai e contadini : la banda "Fox" operava a Mombello ed era comandata dal maestro Rinaldo Ronco ; nelle campagne di Ottiglio agiva la banda "Tom", capitanata da Antonio Olearo , mentre nella zona di Camagna era presente la banda "Lenti" guidata da Agostino Lenti. Una formazione minore operava sulle colline di San Salvatore : era il gruppo di Carlo Garbarino detto "Eolo". Numerosi erano pure i gruppi partigiani composti di pochi elementi che agivano a Moncestino, Rosignano, Frassinello e San Giorgio. L'azione partigiana nella zona ebbe come tragica risposta la reazione delle truppe tedesche presenti in tutto il Monferrato.

Per avere una conoscenza diretta dei fatti, siamo andati alla ricerca dei Sangiorgesi superstiti, di coloro cioè che vissero da protagonisti gli anni della lotta partigiana, cercando di capire i motivi di questa scelta di campo.

Severino Sarzano, classe 1921, racconta che all'età di otto anni abitava con la famiglia alla cascina Pomposa. Egli ricorda che la stragrande maggioranza dell'economia sangiorgese ruotava intorno alle miniere di calce e cemento e su cinque o sei grossi proprietari terrieri che componevano, di fatto, l'ossatura del fascismo. La sua sensibilità di adolescente era scossa nel vedere i minatori tornare a casa dal lavoro: dalla cava "Costa" essi scendevano verso le prime abitazioni del paese, con gli abiti bagnati dall'umidità e coperti di calce, appoggiandosi al muro di cinta del castello e trascinandosi faticosamente verso casa per potersi finalmente riposare nella attesa di un nuovo giorno di lavoro. Erano gli anni in cui in miniera

veniva applicato un sistema di misurazione dei tempi di lavoro basato sull'Unità Bedeaux<sup>7</sup> il quale, se non rispettato, provocava il licenziamento dei lavoratori .

Da quel momento Sarzano capì che al mondo esisteva l'ingiustizia e incominciò a guardarsi attorno. La parola "comunista" non sapeva che esistesse sul dizionario. La sentì pronunciare per la prima volta dal suo datore di lavoro, quando quattordicenne, faceva l'apprendista calzolaio. Con lui c'era un sordomuto che lavorava a cottimo e non bisognava essere troppo colti per capire che, alla fine della settimana, la paga del poveretto era inferiore a quanto dovuto. Questa forma di sfruttamento provocò la reazione del giovane Severino ed egli affrontò di petto il titolare che, preso per un orecchio disse : *"Questa è una ragione da comunista ! Vattene a casa e rimanici ..."* . Costui, con tale comportamento, aveva fatto del Sarzano un comunista. Da quel momento Severino capì che per avere giustizia doveva lottare.

All'età di diciannove anni, si arruolò nell'arma dei Carabinieri, libero ancora da ideologie, ma con l'entusiasmo tipico della gioventù. Adetto ai servizi, nel 1941 fu inviato in Albania, poi in Jugoslavia e infine in Montenegro. In missione segreta gli era stato ordinato, di ritirare dei plichi "Top secret" contenuti in alcune casse che sarebbero giunte all'aeroporto di Tirana dall'Italia. Al ritorno dalla missione, però, gli italiani furono attaccati dai partigiani di Tito. Durante il combattimento colpi di fucile ruppero le casse dalle quali uscirono bottiglie di profumo e calze eleganti per signora. Questi erano i plichi segreti che i fascisti del Montenegro, al comando del generale Montuori, ricevevano da quelli italiani!

Ritornato in Italia prima dell'armistizio, perché colpito da febbre malarica, Sarzano venne successivamente destinato a Miniera Vallaura nei pressi di Tenda. Dopo l'otto settembre, la sua caserma fu trasformata in un comando di partigiani.

Proprio in questa piccola località ebbe inizio l'ultima avventura di Aldo Sanlorenzo, giovane sangiorgerse, classe 1923, che fu ucciso dalla camicie nere in località "Pozzo S. Evasio" il 13 settembre del 1944. Ai fatti di Sanlorenzo e a quelli di Rodolfo Bertolotti, anch'egli ucciso nel 1944 dai fascisti a Dronero, saranno dedicate le pagine del capitolo successivo.

A Severino Sarzano abbiamo chiesto se ritiene ancora giusta, a distanza di cinquant'anni, la scelta di campo fatta allora. *" La scelta fatta in quegli anni, - ci risponde - fu di una semplicità estrema , perché era troppo visibile la differenza fra il bene e il male. Da una parte c'era la sopraffazione della dittatura, dall'altra il popolo che soffriva. Dove*

---

<sup>7</sup> Bedeaux Charles - 1886-1944 - Ingegnere francese emigrato negli USA, divenne noto come ideatore di un sistema di misurazione dei tempi di lavoro basato sulla "Unità Bedeaux", corrispondente all'ammontare di lavoro che un uomo normale può compiere in un minuto. Tale sistema, applicato per la prima volta nel 1919, si diffuse ben presto in tutto il mondo nonostante fosse aspramente avversato dai sindacati operai.

*esistevano delle basi morali solide, la scelta non poteva essere che quella. Coloro che scelsero la Repubblica Sociale lo fecero per necessità, per assicurarsi la pagnotta...”.*

In giugno veniva chiamata alle armi la classe del 1926. Si vociferava che i reclutati dovessero raggiungere la Germania e prestare la loro opera nell'industria bellica tedesca. Molti di questi ragazzi, poco più che diciottenni, ignorarono l'appello dandosi alla macchia. Dopo l'invasione della Sicilia da parte degli alleati, si prese ulteriormente coscienza che la guerra era ormai agli sgoccioli. Inutile quindi rischiare. Si racconta che il giovane Carlo Icardi visse per mesi nascosto in un antro nel muro ad arco che sostiene Via Corriore, dormendo su un pagliericcio. Il nascondiglio era stato mimetizzato a dovere con una parete di canne (la ciuenda) (in nota: il termine deriva forse da chiudenda). Icardi nel novembre del '43, dopo la chiamata alle armi, si era rifugiato a Vérres presso i partigiani che allora venivano ancora chiamati "ribelli". All'arrivo in stazione trovò diversi casalesi, fra i quali i fratelli Rossi ( Italo, medaglia d'oro alla resistenza, verrà ucciso in un'azione a Quargnento). Al gruppo si erano aggregati neozelandesi, americani di colore, già prigionieri dei tedeschi e rilasciati dopo l'8 settembre. Lo stesso giorno questo manipolo di uomini si trasferì da Vérres verso la montagna, a Arcesax, per passare la notte. Trovarono rifugio in un edificio scolastico dove, al centro di uno stanzone, un fuoco acceso illuminava i pagliericci posti sul pavimento. In un angolo erano accatastate le poche armi: un mitragliatore, fucili mod. 91 e alcune bombe a mano. Durante il bivacco serale Carlo venne avvicinato da un partigiano che gli consigliò di tornare a casa. Le bande infatti non erano ancora organizzate e per le prime operazioni di disturbo si sarebbe dovuto aspettare la primavera. Il mattino seguente scese con l'amico partigiano verso la stazione di Vérres. Nel salutarlo, continua Carlo, l'amico gli raccomandò: "Niente colpi sinistri". Queste parole gli rimasero impresse nella memoria per lungo tempo. Tornato a casa, si nascose, come già ricordato, in un antro del muro di via Corriore. Venne successivamente assunto dal podestà Maggiani per i lavori agricoli alla cascina Minerva, riuscendo così a sopravvivere fino alla liberazione.

Luciano Battezzati ricorda che con Giulio Musso trovarono rifugio in aperta campagna, in una baracca di legno in Strada Costa. Solo di notte ricevevano la visita delle loro mamme, le quali furtivamente portavano i pochi viveri necessari per la sopravvivenza. Con il passare dei mesi, pensando di essere stati dimenticati, allentarono la guardia. Fu una grossa imprudenza.. Verso la fine di ottobre, infatti, una retata repubblicana in paese sorprese Battezzati in casa e lo sottopose agli arresti. Qualcuno probabilmente aveva fornito indicazioni precise. Stessa sorte toccò al Musso. Altri invece furono più fortunati. Wilmo Cantamessa, che abitava in Via IV Novembre, fuori dell'abitato, avuto sentore di ciò che stava per accadere, riuscì a darsela a gambe per i campi. Così pure Gabriele Patrucco alla cascina

Barera. Battezzati e Musso vennero condotti alla caserma di Via Cavour a Casale e lì, messi al muro, furono oggetto di violenza psicologica da parte dei fascisti mediante tiro al bersaglio con pistola, una specie di esecuzione simulata. Trasferito a Torino, dopo l'arruolamento forzato, Battezzati verrà aggregato, quale rastrellato, alla divisione di fanteria con destinazione alla città di Alba. Dobbiamo ricordare che sui "rastrellati" pendeva una doppia spada di Damocle : in caso di fuga, se catturati, era prevista la fucilazione immediata e nel caso in cui questa riuscisse, era contemplato l'arresto dei famigliari e la confisca della proprietà. Luciano ricorda le notti di guardia al presidio e le operazioni di disturbo operate dai partigiani. Dalle colline che circondano la cittadina piemontese gli uomini della resistenza scendevano fra i boschi nell'oscurità , facendo delle guardiole il loro tiro al bersaglio. Il loro avvicinarsi era segnalato dal persistente abbaiare dei cani presenti nei cascinali sparsi qua e là . Seguivano, per reazione, vaste operazioni di rastrellamento sulle colline, per opera dei fascisti, che si protraevano per tutto il giorno successivo. Luciano ci confida ancora che quegli ululati lamentosi e prolungati lo ossessionarono per lungo tempo, disturbandogli il sonno, causandogli bruschi risvegli con il sudore alla fronte. Il 15 aprile del '45 Alba venne attaccata da tutte le formazioni partigiane e commandos americani che si assunsero il compito di mitragliamento e bombardamento protettivo. La seconda brigata occupò piazza S. Carlo e catturò tutto il presidio fascista di corso Savona. Dieci giorni dopo la città si arrese. Battezzati ai primi di maggio tornò a piedi in paese.

Non solo San Giorgio dopo l'8 settembre era stato oggetto di rastrellamento da parte dei tedeschi. I controlli si erano intensificati in tutto il Monferrato, paese per paese, casa per casa.

La Banda "Lenti" era stata la prima a farne le spese. I suoi componenti catturati nel sonno, interrogati e picchiati duramente, furono fucilati in uno spiazzo adiacente al muro del cimitero di Valenza il 12 settembre del 1944.

Il 9 ottobre a Villadeati un contingente tedesco al comando del maggiore Mayer, prese in ostaggio nove capifamiglia accusati di complicità con i ribelli partigiani. Ad essi fu aggregato il parroco, don Ernesto Camurati. Il prelado si era offerto prigioniero in cambio della liberazione degli ostaggi. La richiesta, però, non venne accettata e tutti furono sottoposti alla fucilazione. Il maggiore Mayer non era nuovo a questo tipo d'impresa. Era già presente a San Giorgio nei tragici fatti di Sanlorenzo. Bartolomeo Paschieri "Tromlin", vice comandante della brigata Garibaldina che operò nella zona, dopo l'eccidio, in una assemblea paesana, aveva promesso solennemente che il Maggiore avrebbe reso conto a tutto il paese della sua gratuita crudeltà di nazista. Il 30 aprile '45 Tromlin rintracciò in un campo di prigionia vicina ad Asti il Mayer, arresosi giorni prima a Casale al Comando della VII zona piemontese. Il Maggiore venne prelevato e condotto a Villadeati. "(...) *V*

*arrivò a mezzogiorno avanzato, all'ora dell'Angelus, ancora molto osservato in campagna (...). Tromlin entrò nella chiesa stipata di gente che nel vederlo si agitò e si distrasse. Il prete affrettò la fine della funzione (...). Allora Tromlin annunciò: - Gente, io ho mantenuto la promessa. Fuori c'è il maggiore Mayer. E' tutto vostro, facciamo in fretta (...)*". E la gente di Villadeati fece giustizia<sup>8</sup>.

Il 28 ottobre fu ucciso in uno scontro con la "brigata nera Casale" il partigiano Alfredo Piacibello. Il 3 gennaio del 1945 furono arrestati a Casorzo i componenti della "banda Tom". Raccontano le cronache che il gruppo fu fatto sfilare per la via centrale di Casale, fra gli insulti dei gerarchi fascisti e successivamente rinchiuso nel carcere di Via Leardi. Il mattino del 15 gennaio i componenti della banda, ai quali furono aggregati tre uomini di Piacibello e un prigioniero inglese accusato di collaborazionismo, vennero fucilati alla Cittadella in piazza d'Armi. Stessa sorte toccò ad Arduino Bizzarro, il 20 febbraio del 1945. Arrestato e interrogato a Serralunga dalla Brigata nera, fu infine fucilato sul posto.

Il 21 febbraio 1945 un altro sangiorgese, Luigi Gaviati classe 1924, schieratosi con la Repubblica Sociale, morì sotto un bombardamento a Oderzo, mentre tornava da un appuntamento con la morosa. Gaviati, dopo l'8 settembre, aveva frequentato a Varese la scuola per gli allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana nella R.S.I. raggiungendo il grado di sottotenente.

Prima di continuare la narrazione vogliamo a questo punto sottolineare che, se non è mai stato in discussione il valore etico della resistenza, la stessa cosa non si può dire del comportamento di alcune singole persone infiltrate nei vari gruppi, spinti talvolta non da nobili ideali, ma da scelte opportunistiche o d'interesse personale. Una minoranza di balordi che sfuggirono al controllo anche degli stessi compagni di viaggio.

Fatta tale precisazione, possiamo raccontare un fatto delittuoso avvenuto nella notte del 21 marzo '45 alla cascina Vecchia, dove perse la vita Luigi Boarino.

La nipote Paola ricorda che quella sera arrivò in cortile un gruppo di persone bussando incessantemente alla porta. Scese la mamma dalla camera di sopra e attraverso la finestra socchiusa del pian terreno domandò cosa volessero. Poche parole bastarono per comprendere che erano interessati al denaro che il nonno Luigi avrebbe dovuto incassare quel giorno dalla vendita del vino. Qualcuno aveva spiato e aveva informato chi di dovere. In quell'istante il nonno, che nascosto dietro la finestra della camera al primo piano aveva udito tutto, spalancò l'imposta e rispose che dalla vendita aveva intascato una misera caparra e quindi non era in grado di soddisfarli. A questo punto qualcuno volle a tutti i costi entrare in casa. La richiesta fu perentoria sotto la minaccia delle armi. Luigi, forse istintivamente, abbandonò la camera, salì sul solaio e da un'apertura si buttò sul fienile, più basso

---

<sup>8</sup> Da Il Monferrato del 10/10/00. Lettere al giornale a firma di Bruno Rossi A.N.P.I. Casale.

d'alcuni metri rispetto alla casa e di lì con un grande balzo saltò in cortile mischiandosi fra i presenti. Non siamo in grado di raccontarvi quale sia stata la conversazione, fatto sta che la porta fu aperta e due uomini armati salirono con il nonno in camera per cercare il bottino. Giunti in camera il nonno Luigi, vista l'imposta spalancata, istintivamente vi si affacciò chiedendo aiuto, nella speranza che dalla cascina sottostante qualcuno udisse, giacché in essa, oltre ai proprietari, erano nascosti alcuni ufficiali inglesi. Partirono alcuni colpi d'arma da fuoco. Il nonno venne colpito a morte. Gli sconosciuti, presi dal panico, abbandonarono in fretta e fuga l'abitazione. Soccorso e disteso sul letto, Luigi morirà alcuni istanti dopo. Una pallottola gli aveva trapassato l'addome. Non si seppe mai se gli spari erano partiti dal cortile o dalla stanza da letto. Le indagini durarono mesi. I carabinieri setacciarono la zona, cercando ogni possibile indizio e testimoni. Qualcuno confessò, poi ritrattò. Non si arrivò a nessuna conclusione. Il delitto rimase impunito.

Con molta probabilità lo stesso gruppo partigiano, colpevole della morte di Boarino, aveva già portato a termine, nel pomeriggio di quel tragico giorno, un'azione di sabotaggio ai danni della ferrovia. Al Comune venne infatti segnalato che verso le ore 16 quindici individui armati, in divisa color Kaki, minarono le rotaie della ferrovia a circa 250 metri dalla galleria, sulla linea Casale Asti, facendola saltare in più punti.

Alla fine di marzo altre comunicazioni arrivarono pure al Comune per segnalare numerosi furti con scasso.

Nella notte del 25 marzo nella cantina di Zai Clelio furono sottratti 100 chilogrammi di salami, sedici di strutto, numerose bottiglie di vino, bicchieri, tovaglie e posate. Il giorno 26, nell'abitazione di Casella Cesare furono asportate le ruote di una Fiat 1500 semi nuova, parcheggiata in cortile. Il giorno 29 nella cantina di Bacco Giovanni, in via Battisti, ignoti rubarono 40 chilogrammi di salumi, 60 di lardo e 20 di strutto provenienti dalla macellazione di un suino.

Una piccola lapide dietro la cascina Migliavacca, accanto alla stradina panoramica sterrata che guarda la città di Casale e che ad un certo punto si perde nei campi, testimonia un fattaccio accaduto il 5 aprile del 1945. Dimenticato per decenni, solo in questi ultimi anni il Comune depone sul cippo marmoreo un mazzo di fiori in occasione del 4 novembre. Brutta storia questa che stiamo per raccontare, ma che ci fa comprendere pienamente il clima di violenza e di illegalità a cui era sottoposta la nostra gente.

Quel giorno, ci racconta Francesco Brezza, in casa c'erano suo padre, altri due fratelli in tenera età e la nonna Teresa. Alla porta si presentò il partigiano Perra accompagnato dall'amico Osvaldo chiedendo denaro in contante. La nonna cercò di dissuadere i due da tal proposito vista la presenza in casa di alcuni libretti di

risparmio di poco valore. Durante la conversazione sopraggiunse all'improvviso nel cortile un militare tedesco, che faceva parte di una pattuglia di guardia alla contraerea poco distante<sup>9</sup>, in cerca di uova, pane e latte. I due, armati di fucile e pistola, affrontarono il soldato che, malmenato e condotto dietro la casa, sotto la minaccia delle armi verrà fatto inginocchiare con le mani dietro alla schiena. Ma la reazione del tedesco fu imprevedibile. Prima ancora che il Perra riuscisse a colpirlo con il calcio della pistola, il tedesco, con una mossa a sorpresa, riuscì a strappare il fucile ad Osvaldo e scaricarlo in pieno petto contro il Perra che cadde stecchito. Poi si girò verso l'altro, ormai impietrito, e sparò ripetutamente. Ferito lievemente, Osvaldo riuscì con la forza della disperazione a trascinarsi in un vicino campo di segale facendo perdere le proprie tracce.

Questo è il fatto. Seguirono tempi duri per la famiglia Brezza, i cui componenti furono accusati in seguito dai tedeschi di aver dato ospitalità a balordi e dai partigiani di collaborazionismo e di complicità nella morte di un loro compagno. Dopo la liberazione, aggiunge Francesco, arrivò in cascina un gruppo d'uomini con l'ordine di fucilare tutti i membri della famiglia e di bruciare l'azienda. Furono momenti tremendi, difficili da dimenticare. Per fortuna, non successe niente. Due mucche furono prelevate dalla stalla e portate chissà dove. Si disse che fossero state macellate in paese e che diverse famiglie ne avessero imbandito la tavola. Tutto finì lì.

Altri episodi simili si verificarono nella campagna monferrina. Elementi violenti delle bande, estromessi dagli stessi comandi partigiani, soliti a commettere razzie accusarono di collaborazionismo, il più delle volte a torto, gli agricoltori che avevano difeso le loro proprietà. Soprattutto nel periodo di assoluta anarchia, dopo la fine della guerra, in mancanza di forze di polizia, essi compirono atti criminosi di vendetta.

---

<sup>9</sup> La batteria contraerea di Sant'Anna disponeva di sei pezzi da 88/55 e di un numero imprecisato di mitragliere da 20; i gruppi di artiglieria erano privi di automezzi e per il servizio si servivano di due cavalli; scarseggiavano i viveri e il morale era precario. (da *Quando i tetti erano bianchi*, di Fabrizio Meni, Ed. dell'Orso Alessandria, 2000).

## Capitolo IV

### I TRAGICI FATTI DI SANLORENZO E BERTOLOTTI

**G**li eventi che stiamo per narrare ebbero inizio, come abbiamo poc'anzi ricordato, a Miniera Vallaurea, piccola località a due passi dal colle di Tenda, presso il comando partigiano dove già operava Severino Sarzano.

Aldo Sanlorenzo si rifugiò presso quel presidio in compagnia di un altro giovane sangiorgese, Remo Spagliardi, nella primavera del '44. Il gruppo operava isolato sulle montagne, anche se era di tanto in tanto informato da radio Londra che trasmetteva notizie ai partigiani d'Italia. Le operazioni di disturbo consistevano nel trovare un posto sicuro per i renitenti alla leva, sulle cui teste pesava un processo per direttissima e certamente la condanna a morte. Nella caserma non mancavano armi e munizioni, abbandonate dai soldati dopo il ritiro dalla Francia. Con tale arsenale si riforniva la Divisione Garibaldi, anch'essa operante in quei luoghi e proprio a questa divisione si aggregò, in seguito, anche il gruppo del Sarzano.

Alla fine dell'estate i tre amici, Sarzano, Sanlorenzo e Spagliardi, decisero di ritornare in San Giorgio per recuperare armi e munizioni nascoste precedentemente e rifornirsi di indumenti invernali. Grazie ad una macchina, sottratta alla Prefettura di Torino, raggiunsero Pontestura e passando per Vialarda, dove risiedeva la moglie di Sarzano, raggiunsero l'abitazione di Sanlorenzo. Qui erano già pronte alcune giacche invernali, camicie, pantaloni e scarpe di cuoio che essi caricarono nel bagagliaio della macchina. Attesa quindi l'oscurità della sera, scesero dalla Strada Costa imboccando quella che corre dietro il muro di cinta del castello, proseguendo poi in strada Pasigliano per raggiungere, a Pozzo S. Evasio, l'abitazione di Sarzano. Durante questo tragitto, precisamente a S. Rocco, si aggiunse ai tre il giovane Giorgio Braghero che a tutti i costi volle salire sull'autovettura. Fermata per precauzione la macchina prima dell'incrocio sulla provinciale, in prossimità dell'attuale deposito di laterizi di Castagnone Relio, Spagliardi si fermò di guardia al mezzo, mentre gli altri tre proseguirono a piedi. La casa era lì sulla provinciale, ad una decina di metri oltre l'incrocio con la Strada Pasigliano. Il silenzio e la

tranquillità della serata non davano adito a nessun sospetto di pericolo immediato. Giunti alla porta di casa, prima ancora che qualcuno riuscisse ad afferrare la corda della campanella, sentirono un grido: “Fuoco!”. Arrivarono proiettili da tutte le direzioni. “ *Ci buttammo a terra, - ricorda Severino-. Accanto a me sentii Aldo ansimare. Allungai il braccio su di lui e la mia mano penetrò nella sua schiena squarciata dai colpi di fucile. Il suo corpo ormai esanime giaceva riverso sul ciglio della strada*”. L’aggressione fu opera di una pattuglia di 15 uomini, composta di tedeschi e di camicie nere, al comando del Maggiore Mayer e del repubblicano Iannuzzi<sup>10</sup>. Dopo un attimo di silenzio ai due sopravvissuti, Sarzano e Braghero, venne intimato di arrendersi. Furono tratti in arresto e portati con un camion militare nel carcere di Casale.

Nel frattempo Remo Spagliardi, che era rimasto a far da staffetta, sentì gli spari, capì quale tragedia stava per consumarsi. Abbandonò la macchina in fretta e furia e si rifugiò nel bosco comunale, dove per due notti dormì in una capanna. Il suo gruppo fu avvisato dell’accaduto grazie alla complicità di una signora del paese. Di notte e a piedi egli si trascinò poi fino a Pontestura, riuscendo a raggiungere i suoi con una vettura messa a disposizione da alcuni amici.

Il mattino seguente, ricorda il curato Guglielmo Caprioglio, appena terminata la messa delle sette, arrivò in canonica la moglie di Giovanni Mantelli che raccontò quanto era successo la sera prima. Don Caprioglio si fece coraggio, e inforcata la sua bicicletta, si recò sul luogo della tragedia. Prima dell’incrocio notò la macchina in sosta. Proseguì fin sulla provinciale dove, sul ciglio della strada, dalla parte già in territorio di Casale, giaceva il corpo senza vita del Sanlorenzo. Un brivido gli percorse la schiena. Forse era paura. Giunse sul posto, in lacrime, anche Teresa Spagliardi, parente del poveretto, alla quale il sacerdote consigliò di tornare a casa. Quelle lacrime avrebbero fatto capire ai tedeschi il suo legame di sangue con Aldo. Rimase per un attimo solo. Qualcuno passò alla spicciolata, un’occhiata e via. Don Guglielmo avrebbe voluto fuggire anche lui lontano da quello spettacolo orrendo, ma la sua coscienza glielo impediva. Egli era un prete. Il suo turbamento venne accresciuto dall’arrivo di una colonna militare. Un giovane in divisa scese dal camion e avvicinatosi gli disse: “ *padre siamo venuti a cercarla perchè possa somministrargli l’olio santo*”. In quel momento egli riprese coraggio e chiese di poter trasportare il corpo a casa. Gli risposero di sì. Tornò sui suoi passi e, raggiunto il paese, convinse Ettore Cabiati ad accompagnarlo con un carro fino alla frazione di Pozzo S. Evasio, dove la salma fu caricata e trasportata in chiesa.

Intanto a Braghero e Sarzano fu decretata la fucilazione. I due furono trascinati dietro al castello di Casale, davanti al plotone già schierato. L’esecuzione venne però sospesa grazie al sopraggiungere in quell’istante del parroco di Cicengo, don

---

<sup>10</sup> Le testimonianze a tal proposito sono discordi: c’è chi sostiene che il gruppo incappò casualmente nel posto di blocco, altri pensano più verosimilmente ad una spiata.

Cagna. Il prelado portava con sé la tessera di riconoscimento di un ufficiale tedesco catturato giorni prima dai partigiani e chiedeva lo scambio dei prigionieri. Seguì un tremendo battibecco tra i fascisti e il maggiore Mayer che comandava il presidio casalese. I primi sostenevano che nessuno di questi banditi doveva restare in vita. Il secondo, invece, sposò la tesi che la vita di un tedesco era certamente più preziosa di tutti i banditi d'Italia. Sospesa l'esecuzione, i due giovani vennero internati in un campo di prigionia in Germania dove rimasero per tutta la durata del conflitto.

San Giorgio aveva già subito la perdita di un altro giovane nella guerra fratricida. Infatti il 16 giugno del '44 arrivò la notizia della morte di Rodolfo Bertolotti, classe 1924, avvenuta per mano dei fascisti a Dronero. Rodolfo aveva preferito combattere con i partigiani, rifugiandosi con l'amico Ercole Cantamessa in valle Maira nel Cuneese, presso la seconda divisione alpina "Giustizia e Libertà". Per la cronaca, nel maggio del '44, era presente in Val Varaita anche Giorgio Bocca, noto scrittore e giornalista, al comando di una banda ripartita in due distaccamenti<sup>11</sup>.

Sebastiano Parolo, classe 1923, partigiano, detto "Gruffia", intervistato da Aurelio Verra, a proposito di Bertolotti così racconta: " *il mio primo incarico di fiducia è stato di far la guardia a Rodolfo. Cosa avesse fatto di preciso non ricordo: forse aveva preso qualche iniziativa sventata, qualche colpo in pianura e lì aveva perso il suo miglior amico... Ha fatto una morte tragica, Rodolfo. E' sceso in bici a Dronero, è andato lungo il viale Sarrea, solo, contro i fascisti che lo aspettavano. Voleva vendicare il suo amico morto. Lo hanno ucciso, lo hanno lasciato lì, in piazza, a Dronero, due o tre giorni sotto la pioggia*"<sup>12</sup>.

Da alcune testimonianze assunte in loco dalla sorella Angelina risulta che Rodolfo, il 15 giugno, all'alba e all'insaputa di tutti, partì con una bicicletta arrugginita verso Dronero. Voleva a tutti i costi vendicare l'amico Roberto caduto il giorno prima in una azione di guerra. Poiché si era ferito accidentalmente ad un piede maneggiando un'arma, Rodolfo stringeva i denti per il dolore e andava avanti armato di una rivoltella e con due bombe a mano in tasca. Arrivato all'inizio del viale, depose la bicicletta e proseguì a piedi, pistola alla mano, verso una pattuglia di cinque uomini in sosta alla curva del viale. All'intimazione di fermarsi da parte del capo pattuglia, egli andò avanti. Due, tre... cinque colpi di pistola echeggiarono nell'aria. Due uomini caddero, gli altri fuggirono al riparo. Altre pattuglie accorsero. Rodolfo non volle fuggire, riparò in un androne e aspettò. Comparve un fascista sulla soglia: Rodolfo scaricò implacabile gli ultimi colpi rimastigli. Altri uomini tentarono di forzare l'ingresso, ma lo scoppio di una bomba a mano li tenne lontani. Seguirono attimi di silenzio. Forse i fascisti erano andati via, forse avevano chiesto rinforzi. Ma tutto questo non importava più. Roberto era comunque vendicato. ".... *Ed ecco*

---

<sup>11</sup> Ciascuna banda era articolata in due o tre distaccamenti, ognuno di 15-25 uomini. Ogni distaccamento era suddiviso in tre o quattro squadre di cinque o sei uomini.

<sup>12</sup> *Epica Minima*, a cura di Sebastiano Parolo e Aurelio Verra, Tip. Europa, Cuneo, 1995.

*nell'androne entra una fanciulla. Rodolfo con il braccio già alzato, pronto a lanciare l'ultima bomba a mano, guarda interdetto, non sa comprendere. Ma poi vede : dietro la donna sta vigliaccamente acquattato il nemico che se ne fa scudo per entrare. Il braccio già levato si abbandona lentamente, la bomba a mano è deposta con cura a terra, pacatamente, con un gesto naturale. Rodolfo non vuole vittime innocenti, non vuole che quella fanciulla muoia per lui. S'irrigidisce un poco, guarda fisso negli occhi il nemico, con i suoi grandi occhi azzurri da bambino e si lascia assassinare così, senza un gesto di ribellione, perché tutto era ormai scontato...”<sup>13</sup> .*

Dopo la liberazione, per volontà dei Sangiorgesi, gli verrà dedicata una piazza. Così la Piazza S. Martino, al centro del paese, prenderà il nome di Rodolfo Bertolotti.

---

<sup>13</sup> Da *Giustizia e Libertà* del 8/5/1945, corrispondenza di guerra.

## Capitolo V

### LA FINE DELLA GUERRA E GLI ANNI CRUCIALI

**L**a guerra intanto era giunta al lumicino. La notte del 24 aprile 1945, le grandi città del nord insorsero. A Casale numerosi militi fascisti accompagnati da un centinaio di carri tedeschi lasciarono la città in fretta e furia dirigendosi verso la Lomellina. La mattina successiva, un manipolo di antifascisti occuparono il municipio, mentre un altro gruppo si diresse verso le carceri liberando i prigionieri politici. Una ventina di partigiani attaccarono le postazioni tedesche all'altezza del ponte ferroviario e verso le ore 10 venne liberata la fortezza del castello. Il maggiore Mayer fu costretto a rifugiarsi nelle vicine scuole. Una delegazione partigiana, della quale fece parte anche il Vescovo Angrisani in veste di mediatore, si recò al comando tedesco chiedendo la resa. Nel pomeriggio il Mayer si arrese. Nelle strade di Casale si moltiplicarono le manifestazioni di esultanza. Tutti all'improvviso si scoprirono antifascisti.

Le campane della città come quelle dei piccoli centri suonarono a lungo quel giorno. A San Giorgio, invece, rimasero mute. Don Caprioglio fu affrontato per strada da un partigiano che gli domandò se la causa di tale comportamento fosse stata la paura. Egli così rispose: *“non la paura, ma il coraggio. Le campane suonano solo su ordine del Vescovo”*. Fu una risposta un po' azzardata, ammette il prelado, ma tutto andò per il meglio.

Con l'esercito tedesco si sfaldarono anche le formazioni della Repubblica Sociale. Il Duce ormai abbandonato dalle sue truppe e dagli alleati tedeschi, tentò di fuggire oltre confine, ma venne intercettato da una formazione partigiana, processato da un tribunale improvvisato e fucilato sul luogo con alcuni gerarchi.

Il 28 maggio del '45, in una sala del Comune di San Giorgio, si riunirono i rappresentanti di cinque partiti per la costituzione del “Comitato di Liberazione Nazionale”. Erano presenti per il partito Comunista Paolo Bagna, per la Democrazia cristiana Ettore Cabiati, per il partito Socialista Luigi Godino, per il partito Liberale Remo Spagliardi, e per il partito d'Azione Pietro Musso. In quella seduta confermarono Carlo Maggiani Sindaco, Felice Sanlorenzo vice sindaco,

mentre assumevano la carica di assessori effettivi Francesco Gusmano, comunista e Osmano Pugno, democristiano. Una settimana più tardi, una nota al Prefetto informava che il Comitato, preso atto delle dimissioni di Maggiani, con propria deliberazione nominava Sindaco di San Giorgio Felice Sanlorenzo, comunista, mentre la carica di vice sindaco andava a Paolo Saletta, socialista.

A questo punto ci viene spontaneo chiederci quale fu il ruolo della resistenza dopo il crollo dell'8 settembre che qualcuno definì *"morte della Patria"*<sup>14</sup>. Proprio questa espressione segna da tempo il punto d'attrito storiografico che si è intensificato negli ultimi anni, dividendo gli storici ed innescando polemiche. Il punto controverso è: l'8 settembre si perse e si dissolse lo Stato fascista o lo Stato italiano e "risorgimentale" in quanto tale? E poi: la resistenza fu davvero capace di dare nuova vita allo Stato italiano attraverso un "secondo risorgimento"?

Carlo Azeglio Ciampi, in occasione della consegna della medaglia d'oro al valor militare al Comune di Piombino, tende a far saper che quell'espressione può essere ribaltata, perché se quel giorno l'esercito e le istituzioni si sfaldarono, la reazione popolare segnò semmai la rinascita della patria, che doveva trovare espressione giuridico - politica nella Costituzione repubblicana. *"Con quei sacrifici fu riscattato l'onore dell'Italia. In quei giorni ciascuno di noi si interrogò nel suo intimo sul senso della propria appartenenza ad una comunità nazionale, su come tenere fede al giuramento fatto alla propria patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni la patria rinacque"*<sup>15</sup>. La pensava in modo diverso Indro Montanelli che sul Corriere della Sera scrisse: *"L'8 settembre la dissoluzione si compì con il vergognoso passaggio di campo e l'altrettanto vergognosa fuga del Re a Pescara. Nella resistenza (io c'ero), di Patria e di Nazione si parlava poco: chi lo faceva era guardato con sospetto e, se non proprio fascista, veniva etichettato come badogliano. (...) Da allora non è più rinata l'Italia, quella del Risorgimento, che in buona salute non era stata mai"*.

Finito l'incubo della guerra, restava da compiere la riunificazione del paese che sarà frenata, per alcuni mesi, dalle difficoltà di comunicazione e dalla permanenza della giurisdizione amministrativa alleata.

A San Giorgio si registrarono ancora alcune violenze, fortunatamente senza morti, inferte da gruppi partigiani a persone accusate di collaborazionismo con i fascisti. Si racconta che il segretario comunale Novarese fu prelevato in casa e trascinato, sotto la minaccia delle armi, in Strada Montà per essere fucilato. Tutto finì con un grosso spavento e niente più. Al Chiabotto una donna, rapata a zero, fu costretta a sfilare sul ballo pubblico fra le risa dei presenti. Gino Musso, un uomo di provata fede fascista, ma che, a quanto si dice, non fece mai del male a nessuno, trovandosi una sera nel dopolavoro fu affrontato da focosi elementi antifascisti e, durante la

---

<sup>14</sup> Il termine fu coniato dal Giurista sardo Salvatore Satta nel 1948 in un diario pubblicato dalla casa editrice Adelphi con il titolo *De profundis*.

<sup>15</sup> Da *La Stampa* del 9/10/00.

discussione, volarono alcuni ceffoni. Il repubblicano colpevole di aver sparato ad Aldo Sanlorenzo fu prelevato in Valle Cerrina, condotto con la forza nel Basso Porto e di fronte alla fontanella pubblica fu oggetto di percosse.

Intanto la lotta dei partiti per il potere era incominciata e l'attività politica nazionale ruotava intorno a tre temi di fondo: la scelta istituzionale fra monarchia e repubblica, la nuova costituzione e la ricostruzione economica. Per i partiti tutti questi problemi si riconducevano sostanzialmente a quello della conquista del potere e del mutamento dei rapporti di forza fra le classi. Secondo le soluzioni che si fossero adottate nel processo di ricostruzione economica e istituzionale, si sarebbe avuto il mantenimento o la parziale sostituzione della classe politica che fino allora aveva detenuto le leve del comando oppure la sua liquidazione integrale.

Per comunisti e socialisti la lotta contro il fascismo era stata quella contro la borghesia capitalistica. Di conseguenza la lotta antifascista continuava anche dopo la morte del Duce: il fascismo era stato battuto come movimento politico, ma bisognava battere la borghesia che nel '22 l'aveva espresso.

Opposti gli obiettivi dei liberali e dei monarchici per i quali la ricostruzione dello stato doveva avvenire secondo gli schemi tradizionali, con le stesse forze sociali, pur sostituendo i singoli uomini.

In posizione intermedia si trovavano gli azionisti e i democristiani per i quali il rinnovamento della società non era un problema di classi. La ricostruzione e il superamento della divisione di classe, per i primi, passavano attraverso la realizzazione di un nuovo equilibrio nel campo dei rapporti economici, cioè la nazionalizzazione delle grandi industrie e la gestione pubblica delle attività economiche di base, accompagnate da una politica di sostegno alla piccola e media impresa. Tutto ciò avrebbe dovuto garantire una libertà economica concepita come uguaglianza d'opportunità per tutti. La Democrazia cristiana, che si presentava nel '45 come partito interclassista, mirava invece ad un graduale perfezionamento delle strutture economiche ed istituzionali realizzando una migliore giustizia sociale ed una più equa distribuzione della ricchezza in una società fondata su valori cristiani<sup>16</sup>.

Il 26 ottobre del 1945 morì il parroco Don Evasio Gippa. Era nato a Casale nel 1889 ed era stato ordinato sacerdote nel 1914. Durante il primo conflitto mondiale fu cappellano militare degli alpini, ed ebbe quale attendente proprio Giuseppe Angrisani che diventerà il vescovo della sua diocesi. Appassionato di musica, conseguì il diploma di maestro organista presso il Pontificio Istituto di musica sacra. In paese trasmise la sua passione ai giovani, costituendo la cantoria sangiorgese. Lo si ricorda soprattutto per la sua severità nel pretendere la massima sobrietà nell'abbigliamento femminile. Quando incrociava per le vie del paese le

---

<sup>16</sup> *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, G. Mammarella. Il Mulino, 1978, pag. 102.

ragazzine con le gonne troppo corte ordinava loro di tornare a casa a cambiarsi d'abito. Si racconta che rifiutò la comunione a più persone perché si presentarono alla balausta con mezzo palmo di manica. Don Guglielmo, allora vice parroco, nel "Liber Chronicus", sugli ultimi istanti di vita del Gippa, così annotava : *"...al mattino aveva cantato la Messa e recitato l'ufficio dei morti. Alle 12.15 l'incontro sulla porta della sala da pranzo con la sorella Nina produce un'emozione tale che, prima si mette a piangere, poi a tremare, quindi cade per terra"*. Venne avvisato il dott. Varvelli che, arrivato d'urgenza e visto il prelado, si rivolse alla sorella dicendo : *"Non c'è più nulla da fare, è un colpo"*. Morì alle 14.30. La salma composta nella saletta della canonica, venne visitata dal Vescovo e dal vicario generale. Fu vegliata per due giorni dai giovani d'azione cattolica, mentre la gente veniva di giorno e alla sera a recitare il rosario. Il giorno 29 la salma fu tumulata nel cimitero sotto una pioggia a catinelle.

Proprio questi mesi fu registrato un aumento di azioni malavitose nella zona. Bande di predoni affrontavano la gente per strada derubandoli di ogni cosa. D'accordo con i Carabinieri, il capitano Guaschino costituì delle "ronde notturne" composte di cinque o sei persone che, dotate di fucili da caccia, ispezionavano di notte la zona per bloccare tale fenomeno. Bisogna rilevare che la situazione del paese rispecchiava quella nazionale. Le abitazioni erano per gran parte danneggiate, ridotte al minimo le produzioni agricole, altissimo il numero dei disoccupati. I Sangiorgesi vivevano in condizioni modeste e molti soffrivano la fame. I generi alimentari scarseggiavano e gli abiti erano introvabili. I pochi che si potevano comperare erano venduti a prezzi esorbitanti e la gente andava in giro con i vestiti e i soprabiti rivoltati. Dobbiamo sapere però che neppure la guerra riuscì a fermare la moda, specie quella femminile. Le ragazzine sangiorgesi portavano le borse a tracolla, i tacchi ortopedici, le camicette arricchite di sbuffi, le calze corte al polpaccio e i cappellini. Si ricorreva alle sarte di famiglia, professione che annoverava molti addetti in paese: Lina Percivalle, Elvira Roggero, Iolanda Cantamessa, Maria Miglietta. Con una cifra modesta esse ammodernavano i pochi abiti tagliando e aggiungendo ogni specie di tessuto. Lavoravano nella cucina della loro abitazione, caratterizzata dal manichino nero mezzo busto di donna e da uno specchio nell'anticamera che fungeva da atèlier. I maschietti, per il vestito della domenica, si affidavano alle abili mani del sarto Felice Cabiati (Bigiurè). I Sangiorgesi più audaci, nel 1946, cercarono di risolvere i loro problemi affidandosi alla magica schedina, la Sisal, concorso a premi, nato dall'idea geniale di un giornalista sportivo, basato sul pronostico settimanale di 12 partite di calcio. Minime erano le probabilità di vincita e per pochi il sogno si avverò.

Il 21 gennaio del '46 fece il suo ingresso ufficiale il nuovo parroco Guglielmo Caprioglio. Fu prelevato alla stazione da Maggiani e fatto accomodare sul "landò", una piccola carrozza a quattro ruote, con il tettuccio apribile, trainata da due cavalli.

In questo modo arrivò sul piazzale della chiesa che, oltre alla folla, ospitava cumuli di neve caduta giorni prima. Ricevuto il saluto dal sindaco Felice Sanlorenzo, a nome di tutta la comunità, entrò in chiesa per la funzione religiosa. Era in ogni modo già stimato e conosciuto da tutti, essendo stato viceparroco per oltre 10 anni.

A Roma già il 10 dicembre del '45 De Gasperi aveva presentato il nuovo governo. La sua candidatura era stata proposta ufficialmente da Nenni che con questa mossa pensava di mettere in imbarazzo la Democrazia cristiana, spingendola ad assumersi responsabilità di governo in un momento politicamente difficile per i partiti e per il paese. Questo governo fu l'ultimo a realizzarsi col concorso di tutti i sei partiti del CLN. Il governo Parri era fallito miseramente. Nato nel giugno del '45, tutti pensavano che avrebbe permesso di uscire da un'impasse che stava diventando oltremodo dannosa per il paese. La scelta di Ferruccio Parri era stata accolta con entusiasmo da coloro che avevano partecipato alla resistenza. Era stato, infatti, costui capo supremo delle forze partigiane, ottimo organizzatore, stimato per la sua integrità e fermezza di principi. Una serie di problemi, però, mise subito in difficoltà il governo. La conclusione della guerra aveva reinserito nella vita civile masse di partigiani, di reduci, e di ex deportati nei campi di concentramento. Date le condizioni di bancarotta dello Stato era impensabile trasformare queste masse in forza lavoro; esse invece andavano ad ingrossare il numero dei disoccupati. Parri dovette invece affrontare il problema del separatismo e un nuovo movimento politico, quello de "l'Uomo Qualunque" che in omaggio al passato regime diffondeva slogan di successo come: "*Si stava meglio quando si stava peggio*". Il governo estese infine le "purghe", fino allora limitate ai membri dello Stato, all'industria privata che aveva favorito l'ascesa del fascismo. Accuse sull'operato del governo vennero mosse anche dagli alleati, sia da parte inglese che da quella americana. Clamorosa fu quella lanciata da Amedeo Giannini, presidente della potentissima Bank of America, il quale trovandosi in Italia nel settembre del 1945, dichiarò in una conferenza stampa che gli USA non avrebbero inviato aiuti economici all'Italia se si fosse continuato ad operare seguendo le direttrici del governo Parri<sup>17</sup>.

Si organizzarono intanto le elezioni amministrative in un primo turno di cinque domeniche consecutive dal 10 marzo 1946.

Si tornò finalmente a votare dopo vent'anni di dittatura e per la prima volta il suffragio universale venne esteso alle donne. Gli elettori sangiorgesi aventi diritto al voto furono 1110, di cui 552 maschi e 558 femmine. I seggi elettorali furono preparati con cura nelle aule delle scuole elementari e le operazioni di voto seguite con diligenza dalla Commissione elettorale presieduta da Ettore Cabiati. Si recarono alle urne 1029 residenti e alla fine solo 81 mancarono all'appello. A

---

<sup>17</sup> op. cit. Mammarella. da pag. 116 a 120.

spoglio ultimato i Socialcomunisti ottennero 479 voti e alla Democrazia cristiana ne confluirono, contro ogni previsione, ben 316. Una manciata di voti andò a formazioni minori. L'esito elettorale costituì l'inizio della competizione fra i due grossi schieramenti politici che, fra polemiche pesanti e incomprensioni, avrebbe caratterizzato la vita amministrativa di San Giorgio per oltre trent'anni.

Dopo la vittoria dei rossi don Guglielmo, amareggiato, il 31 marzo annotava sul diario: “ ... hanno fatto un po' di baldoria come se avessero toccato il cielo con un dito o trovato la famosa montagna di maccheroni ben conditi...”. Ma si consolò la settimana successiva organizzando tre serate di predicazioni per gli uomini e i giovani in preparazione alla Pasqua. La chiesa era stipata di gente per ascoltare un oratore di tutto rispetto, Don Bolla, già parroco di San Giorgio alla fine degli anni '20. Durante la messa pasquale di mezzanotte si accostarono alla comunione ben 200 persone.

Il 2 giugno si tennero le votazioni per la scelta della forma istituzionale dello Stato e per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente. A favore della monarchia si pronunciarono 384 Sangiorgesi, per la repubblica 609. Il paese si trovò in sintonia con il risultato nazionale che dava la vittoria alla forma istituzionale repubblicana. Non era bastata l'abdicazione del re Vittorio Emanuele III, fatta in favore del figlio Umberto II, a cancellare l'onta della fuga dopo l'8 settembre. Fu così che la Repubblica portò, fra le altre cose, anche la democrazia nel campo degli alcolici. Nel dopolavoro sangiorgese, in bella mostra sugli scaffali della vetrinetta bar, comparve l'aperitivo “Repubblicano”, prodotto dalla ditta Indlis, già rinomata distilleria Marsano.

Le elezioni per la Costituente fecero registrare una vittoria, se pur esigua, della lista contrassegnata dallo scudo crociato con 377 voti. A Giuseppe Brusca andarono ben 201 preferenze. Per le sinistre, che si presentavano divise, il risultato fu più deludente. I Comunisti ottennero 371 voti e Luigi Longo ebbe 153 preferenze. Ai socialisti toccarono 184 voti e Giuseppe Romita ne conquistò 39. Una curiosità si registrò in queste votazioni. La lista contrassegnata U.Q. (uomo qualunque) affascino pure i Sangiorgesi che riversarono su di essa ben 18 voti. Lo stesso giorno don Guglielmo annotava con una certa sicurezza: “ le elezioni politiche sono state vinte dai democristiani contro i socialcomunisti separati. Serietà e ognuno al proprio posto di lavoro, specie i vincitori...”.

Dopo la grande fame, racconta Carlo Icardi, finalmente alcuni prodotti ritornarono sugli scaffali delle botteghe, anche se la carne compariva di rado sulle tavole e un pollo arrosto era addirittura una festa. Ogni briciola, ogni avanzo di cibo erano riciclati in zuppe ribollite. Si passò dalla miseria alla povertà dignitosa. Restava comunque grande la disoccupazione, l'inflazione riduceva il potere di acquisto dei salari. Se nel '38 l'indice dei prezzi all'ingrosso era a base 100, si giunse nel '45 a

2060 (più di 20 volte) e nel '47 a 5159<sup>18</sup>. Chi voleva mettere su famiglia non poteva acquistare mobili nuovo ma, il più delle volte, riciclava quello usato da parenti e amici. Sui matrimoni vale la pena spendere alcune parole. Pensate che la fine della guerra aveva riversato in paese una valanga di scapoli, in pratica le classi che andavano dal 1916 al 1926. La conoscenza femminile, il primo approccio con l'altro sesso, secondo l'uso dei tempi, avveniva nel corso delle serate danzanti, il primo sfogo naturale dei giovani dopo la parentesi bellica. Si ballava di tutto, dalle musiche di importazione americana come di Boogie- Woogie ai ritmi lenti cantati da Alberto Rabagliati ed Ernesto Bonino. I ventenni in età di matrimonio dovettero quindi subire la concorrenza dei trentenni che, dovendo recuperare il tempo perduto, erano alla ricerca spasmodica di una moglie. Saper ballare diventava di vitale importanza per raggiungere l'obiettivo e non essere esclusi dalla corsa. Alla sera, nel dopolavoro sotto il castello, si tenevano corsi di ballo affollatissimi, dove, al suono stridente di un grammofono, si insegnavano almeno i primi rudimentali passi di danza.

Intanto il Comune, con il ritorno dell'Assemblea elettiva, aveva riacquisito nuova vitalità. Il sindaco Felice Sanlorenzo, nominato dal Comitato di liberazione Nazionale e riconfermato nelle elezioni di marzo, era a capo di una amministrazione i cui componenti provenivano sia dalla dura realtà operaia sia da quella contadina. Ne facevano parte: Eutomate Alessandro, Ferrero Luigi, Miglietta Francesco Mario, Musso Umberto, Bacco Giovanni, Boarino Alfredo, Bertolotti Giovanni, Miglietta Antonio, Miglietta Giovanni, Spagliardi Remo, Zavattaro Ernesto, Gusmano Francesco, Rabaglino Carlo, Cabiati Ettore. Era tornata la voglia di confrontarsi, di esprimere le proprie opinioni, di trovare, nella discussione anche animata e sofferta, le soluzioni ai problemi della nostra piccola comunità. Mitici furono gli interventi in Consiglio di Carlo Rabaglino ( Suppa), ferroviere in pensione di provata fede socialista, che riusciva ad incantare la platea grazie alla sua naturale vena oratoria. Si racconta che accortosi della negligenza del campanaro, per altro stipendiato dalla comunità, nel suonare all'ora prestabilita l'"Angelus" e le campane a morto, propose che tale compito diventasse una prerogativa del Comune togliendolo alla parrocchia, al fine di evitare un "*diverso trattamento del suono*" che doveva essere uguale per tutti, ricchi e poveri. Quindi continuava il suo intervento invitando il Segretario a verificare se il suono delle campane a morto doveva considerarsi un uso civico oppure religioso, per definire le competenze ed evitare contenziosi con la parrocchia. Concludeva sostenendo che, se in quella sede non si fosse trovata giusta risposta, il Consiglio avrebbe dovuto porre il quesito alla Prefettura. La vicenda si concluse, almeno in apparenza, alcuni mesi dopo. L'Amministrazione, poiché le campane continuarono ad astenersi dal suonare e

---

<sup>18</sup> *Decenni di Storia Contemporanea*, Federico Motta Editore.

non trovandosi d'accordo sul compenso richiesto dal campanaro, deliberò di licenziarlo. Destinò, quindi, lire cinquemila al parroco, quale concorso alle spese di culto e a condizione che le campane continuassero a suonare l'Angelus, mattino e sera, secondo la consuetudine.

Quell'anno si perse un'usanza secolare, cioè quella di suonare le campane un quarto d'ora prima dell'inizio delle lezioni scolastiche. Al sollecito, inviato al Comune da parte del corpo insegnanti di continuare tale tradizione per far in modo che gli alunni, specie quelli non residenti nel concentrico, avessero la possibilità di arrivare puntuali, si rispose che la Giunta aveva deciso di sopprimere il "segnale", anche per il fatto che nelle grandi città non esisteva tale consuetudine. Stava agli insegnanti incutere il senso di disciplina e puntualità agli scolari adottando nei confronti degli eventuali negligenti gli opportuni richiami.

La macchina amministrativa comunale aveva ripreso la sua corsa. Si incaricò l'ing. Carlo Riccio della progettazione di alcune opere che andavano dalla costruzione di un nuovo edificio scolastico, alla sistemazione d'alcune strade e alla realizzazione di tratti di fognatura nel concentrico. Nel contempo la tassa sui cani, quelli di lusso, passò da quattro a cinquemila lire annue. Restò invariata a lire mille quella relativa ai cani da caccia e a quelli da guardia. Il messo scrivano Ettore Belluati, in gravi condizioni di salute, fu sostituito nelle sue mansioni da Oreste Patrucco. Carlo Margara, cantoniere, fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età.

La chiesa parrocchiale fu, nel frattempo, sottoposta a grandi lavori di pulitura e di tinteggiatura sotto la direzione del pittore Piero Cappa di Casale e del giovane laureando in architettura Attilio Castelli. Sottoscrizioni arrivarono dalla popolazione per far fronte alle grosse spese e il Comune concorse per lire diecimila. Purtroppo larghe crepe formatesi nella volta della navata centrale diedero il segnale di un cedimento costante di tutta la struttura, creando in seguito non pochi problemi al parroco Caprioglio.

Nel settembre del 1947 il Ministero della Pubblica Istruzione conferiva il diploma di medaglia d'oro alla maestra Ercolina Scamuzzi per i quarant'anni di servizio prestato nelle scuole elementari. Un comitato si incaricò di preparare la festa di commiato avvenuta alla presenza del Sindaco, di tutto il corpo insegnanti, e di un numero indefinito di ex allievi. Grande soddisfazione per la festeggiata, ma anche tanti rimpianti. Continuavano la loro opera fra i ragazzi il maestro Martino Migliavacca, le maestre Edvige Pugno, Antonietta Miglietta e Maria Ripossi Tovo. Poiché siamo in tema ricordiamo che una grande epurazione dei libri di testo scolastici era in corso da oltre un anno. Già il quartiere generale militare alleato con circolare esplicativa ordinò il sequestro di tutte le pubblicazioni e libri contenenti propaganda fascista, allegandone un copioso elenco da inviare alle librerie. In merito a questa campagna di "defascistizzazione dei libri" si prelevarono 138

volumi conservati nella biblioteca, chiusi in un armadio della quarta classe e la chiave venne data in custodia al Comune.

A Roma il secondo ministero De Gasperi stava esaurendo la sua funzione. In seguito alla scissione socialista si presentò l'opportunità di rompere con i partiti di sinistra e costituire un ministero democristiano con la partecipazione di Carlo Sforza e Luigi Einaudi che assunsero rispettivamente le cariche di ministro degli esteri e di ministro del bilancio. Il problema per i socialisti era quello di credere o meno nella funzione autonoma di un partito che presentasse al paese un programma di democrazia socialista nel quale gli istituti elaborati dalla civiltà liberale ( parlamento, lezioni libere, libertà di stampa e di opinione etc. ), non fossero solo lo strumento per conquistare il potere, ma fossero accolti come il fondamentale presidio della libertà di tutti e nel quale fosse realmente garantita quella democrazia operaia che lo stalinismo aveva distrutta nell'URSS. Su questo problema i socialisti si scissero in due branche: il Partito socialista dei Lavoratori Italiani facente capo a Giuseppe Saragat, orientato in direzione socialdemocratica e il Partito Socialista Italiano diretto da Pietro Nenni<sup>19</sup>.

In oratorio, nel frattempo, era arrivato un proiettore "Ducati" acquistato dal parroco Don Guglielmo per la somma di lire quattrocentomila. Una parte della somma fu raccolta tra i benestanti, l'altra parte grazie ad un prestito in banca dietro un pagamento del nove per cento d'interessi. Si proiettavano pellicole di Stanlio e Ollio , di Charlot e Ridolini . “ *Questa pazzia*, - commentava il curato - *è stata fatta per il bene, o meglio, per il meno male morale della nostra popolazione*”.

Ma la novità di quei giorni arrivò da Torino. Il giovane Luigi Icardi, impiegato presso una ditta dove si elaboravano motori per macchine sportive fuoriserie, tornò al paese con il "Cucciolo", un piccolo motore a benzina, a quattro tempi e a due marce. Si poteva applicare al telaio di qualsiasi bicicletta e agiva sulla catena facendola girare. La voce si sparse e tutti vollero applicarlo sulle bici, considerato che il prezzo si aggirava sulle ventimila lire, metà del mensile di un operaio specializzato e quindi accessibile a molti . “ *Se vuoi venir con me, ti porterò sul cucciolo...*” diceva una canzone d'amore dell'epoca. Così, in poco tempo, i Sangiorgesi provarono l'ebbrezza di spostarsi in motociclo, con grande risparmio di energia fisica.

Ai primi di febbraio del '48 il paese si preparava a ricevere la visita della "Madonna Pellegrina". La santa icona, dopo alcune soste nei paesi monferrini, giunse ai Cascinotti la sera del 7 febbraio alle ore 18 . Le strade erano diventate un giardino fiorito e verdeggianti in pieno inverno, mentre archi trionfali di luci colorate illuminavano a giorno le viuzze e gli angoli più reconditi. La popolazione era in fermento e presa dall'entusiasmo per questo straordinario evento. Un grande

---

<sup>19</sup> op.cit. Gaeta – Villani pag.506.

assembramento di persone nella frazione fece da cornice all'arrivo della sua effigie sul camion del Sig. Boazzo, addobbato con fiori e drappi colorati e scortato da quattro moto di grossa cilindrata. La statua della Madonna era al centro del camion, attorniata da trenta angioletti bianco vestiti. La processione si snodò lungo la via Sanlorenzo per raggiungere la chiesa parrocchiale fra i canti e i suoni della banda musicale locale. Padre Carlo Roggero pronunciò le parole di benvenuto, a cui fece seguito la messa di mezzanotte nella quale si accostarono alla comunione oltre 300 persone. Il successivo giorno domenicale file di giovani, uomini e donne si presentarono al cospetto di Maria. Si calcolò la presenza di oltre mille forestieri: fu un vero tributo di fede. Nel pomeriggio intervenne ai vesperi il vescovo Angrisani che, dopo le parole di commiato, consegnò la Statua ai cittadini di Ozzano.

La giornata era stata preparata da un triduo di predicazione per gli uomini tenuto da padre Carlo, mentre l'insegnante Edvige Pugno la domenica successiva, nel salone parrocchiale, chiuse la conferenza delle donne di azione cattolica spaziando su diversi argomenti che andavano da quelli morali e religiosi, a quelli politici, considerato l'approssimarsi delle elezioni politiche, attese con ansia dal mondo cattolico.

Il paese era cosciente che il 18 aprile avrebbe rappresentato una tappa importante per la democrazia nazionale.

La chiave di volta della politica degasperiana era rappresentata nel 1947 dagli sforzi per bloccare l'inflazione e salvare il poter di acquisto della lira. Vennero quindi varate dal governo una serie di misure antinflazionistiche tendenti, oltre che a salvare lo Stato dalla bancarotta, a conquistarsi la simpatia del partito dei risparmiatori che, insieme ai commercianti e ai produttori comprendeva tutti coloro che percepivano un reddito fisso e vedevano nell'inflazione la minaccia ai loro risparmi e ai loro guadagni. Grazie alla politica suggerita da Einaudi, l'anno si chiudeva con una situazione mutata rispetto l'anno precedente: inflazione sotto controllo, superata la recessione produttiva, attuato il processo di riconversione dell'industria dalle produzioni di guerra a quella di pace, ricostruita gran parte della flotta e aumenti di produzione si riscontrarono nel settore tessile e in quello siderurgico. Con il graduale aumento della produzione ci fu la disponibilità per tutti dei prodotti essenziali. Finalmente anche i Sangiorgesi videro con soddisfazione l'eliminazione dell'odiosa "tessera" del tempo di guerra.

Fallito il tentativo di far cadere, con la pressione delle manifestazioni di piazza, il quarto governo De Gasperi allargato a Saragat e a Pacciardi, le sinistre avevano concentrato il loro massimo sforzo nella campagna elettorale. Nel gennaio del '48, al XXII congresso del PSI si annunciò la costituzione del Fronte democratico popolare, alleanza elettorale fra PCI e PSI, grazie alla quale i due partiti si sarebbero presentati agli elettori sotto un unico simbolo e con una lista unica di candidati. Al

blocco si opponevano la DC, i socialdemocratici e i repubblicani senza alcun accordo.

Nonostante la presenza di numerosi partiti, fin dalle prime battute della campagna elettorale parve chiaro che la lotta si sarebbe svolta fra il Fronte popolare e la Democrazia cristiana. Uno dei motivi fondamentali della propaganda DC fu l'appello all'elettorato affinché concentrasse i propri voti su di essa quale unico partito che aveva prospettive elettorali tali da disputare ai socialcomunisti la maggioranza relativa. Il comunismo materialistico ed ateo era il nemico da battere e solo un partito come la DC rappresentava i valori della civiltà cattolica e poteva salvare il paese dalla minaccia comunista. I socialcomunisti concentrarono buona parte dei loro sforzi propagandistici su due motivi di dubbia efficacia: l'asservimento democristiano al Vaticano e agli Stati Uniti. A onor del vero la DC sfruttò la paura che la prospettiva di una vittoria comunista suscitava fra le classi medie, fedeli alla chiesa cattolica, un sentimento presente soprattutto nei votanti di sesso femminile. Quindi si rivelò prezioso per la DC l'azione capillare del basso clero e quella pubblica dei vescovi. Mons. Angrisani in una lettera del 7 aprile 1948, inviata ai parroci della diocesi casalese, consigliava di far votare per la Camera dei deputati l'on. Giovanni Brusasca, mentre al Senato i voti dei cattolici dovevano confluire sul prof. Felice Lovera. Concludeva la sua missiva rivolgendosi direttamente al parroco sostenendo che nel momento in cui, *“per qualunque motivo locale, per tema di portar scissioni tra i suoi parrocchiani, per paura di essere poi malvisto da alcuni dei suoi, egli si ritira in sacristia e non apre bocca e non dà vita alla propaganda, manca ad un suo grave dovere e può amaramente applicare a se stesso la parola del Papa che chiama - disertore e traditore - chiunque rifiuta di compiere il suo dovere in questo momento in cui la coscienza cristiana deve sentire ben chiaramente la voce della realtà e della Religione”*. La lotta elettorale si svolse anche a San Giorgio senza esclusione di colpi.

L'aiuto più grande alla DC sangioiese partì proprio dalle donne. Furono mobilitate in un'opera di persuasione capillare le delegate di Azione Cattolica, signorine Tilia, Cicot, Letizia, l'insegnante Pugno che attraverso incontri settimanali, oltre a trattare argomenti morali e religiosi, mettevano a fuoco le strategie elettorali. Maria Calvi esercitò inoltre tutta la sua influenza di levatrice sulle partorienti e sulle giovani mamme. I giovani di A.C., in riunioni carbonare notturne, si organizzavano in piccoli gruppi spostandosi per le vie del paese con scale e secchielli colmi di colla liquida per affiggere i manifesti di propaganda forniti dalla sezione casalese dei Comitati Civici. Ci si muoveva con cautela, evitando il contatto diretto con le squadre dei giovani di sinistra, che avevano preparato la loro sede operativa nella sezione del partito, in via Gozani. Non si erano ancora spente del tutto le polemiche sollevate in Consiglio dalla minoranza democristiana, un mese prima, sull'autorizzazione concessa dalla Giunta alla sezione locale del PCI, di poter

affiggere contro la facciata della casa comunale un piccolo albo per i comunicati di partito. A onor del vero il sindaco aveva dato il nulla osta nell'eventualità che altri partiti potessero servirsene. Sta di fatto che la deliberazione tornò dalla Prefettura senza il visto, considerata l'inopportunità di servirsi della casa comunale per apporre comunicati o manifesti non strettamente attinenti all'attività amministrativa del comune. La prefettura invitava pertanto il sindaco alla rimozione dell'albo, consigliando di sistemare lo stesso presso la sede del partito, e dichiarò la deliberazione priva di ogni effetto.

Ricordiamo ai giovani che in quegli anni non c'era ancora la TV. La propaganda elettorale veniva fatta attraverso la cartellonistica, i manifesti di propaganda ed i comizi in piazza. Nei giorni precedenti la consultazione elettorale sui muri delle vie sangiorgesi spiccavano manifesti colorati con scritte a caratteri cubitali incitanti a votare per questo o quel partito mettendo in guardia gli italiani dai pericoli di diversa natura. Mitico e allusivo fu il manifesto delle sinistre dei "Tre Forchettoni", De Gasperi, Scelba e Fanfani rappresentati con grande forchette sulle spalle, nell'intento di mangiarsi la Nazione. In contrapposizione ottenne successo quello democristiano, che cercava di far breccia sulle sensibilità delle madri. Raffigurava un campo di concentramento russo e giovani scheletrici con le mani alzate contro il filo spinato. A piè di pagina la scritta non lasciava ombra di dubbio: "*Mamma, votagli contro anche per me!*".

La più innovativa ed efficace propaganda murale della DC nel '48 fu opera di Luigi Gedda, allora presidente degli uomini di A.C. e fondatore dei Comitati Civici. Egli riuscì a coniugare la cartellonistica cinematografica alle aggiornate tecniche psicologiche made in USA, ottenendo manifesti stupendi nella loro drammaticità: bimbi, mostri, fili spinati, mani pelose, ossa spolpate nel piatto e slogan indimenticabili come: "*Vota anche se piove!*"<sup>20</sup>.

Ma la propaganda elettorale trovava la sua massima espressione attraverso i comizi. La piazza della chiesa parrocchiale diventò un anfiteatro naturale, dove valenti oratori si alternavano su palchi improvvisati ed esternavano affannosamente le loro tesi, esponendo programmi all'attento uditorio, cercando di carpire il voto ai potenziali elettori presenti. I comizi erano sempre affollatissimi, anche se questo momento di scambio di opinioni e di scontri verbali era riservato al sesso maschile. Il mondo femminile operava ancora nella clandestinità. Le opinioni politiche delle donne si manifestavano, il più delle volte, fra le mura domestiche o in ristrette sedi, durante dibattiti e conferenze per sole donne. Nei comizi tutti i mezzi diventavano leciti per mettere in difficoltà l'avversario e ottenere vantaggi. Si racconta che un noto esponente DC, Giorgio Sirchia, arrivato in piazza per un comizio, fu contestato da un provocatore di fede comunista. Prima ancora che l'oratore

---

<sup>20</sup> da *La Stampa* del 29/9/00.

riuscisse ad esporre le sue tesi, l'altro intervenne ripetutamente gridando “*non è vero... non è vero*”, solo per il gusto di contestare e probabilmente senza aver cognizione di causa. Tale comportamento provocò l'ira del Sirchia che, constatata l'impossibilità di parlare, brontolando lasciò in fretta la piazza.

Le elezioni si svolsero nel massimo ordine. A schede scrutinate il fronte delle sinistre ottenne la vittoria con 530 voti mentre la DC si dovette accontentare di 439. I socialisti, che nelle elezioni del '46 avevano avuto 186 voti, persero a favore del Fronte buona parte dei suffragi, fermandosi a 56 voti. San Giorgio andava alle sinistre, rispecchiando le previsioni della vigilia. Non fu così per il resto della Nazione dove la DC raccolse più del 48 per cento dei suffragi.

Ma per i Sangiorgesi di spirito e insofferenti della politica, la satira è sempre di rigore. Venne in quei giorni fatto circolare un bozzetto nel quale le scalinate di Montecitorio ebbero il loro momento di gloria. Mentre il re e il duce a braccetto, sconsolati, scendevano le scale sussurrando “... *e dopo aver mangiato...*”, contemporaneamente salivano, soddisfatti, De Gasperi e Togliatti che, sempre a braccetto, commentavano “...*là c'è da mangiar...*”. Valga quindi per tutti loro l'antico e saggio detto popolare: “*O Francia o Spagna, basta che se magna...*”.

## Capitolo VI

### LA GUERRA FREDDA

**S**opite le passioni della campagna elettorale, i Sangiorgesi si ritrovarono a S. Rocco per inaugurare il monumento ai caduti dell'ultima guerra, l'esigenza del quale era stata manifestata mesi prima dal Presidente dell'Associazione Partigiani e Reduci ex internati, Carletto Cabiati, tramite una richiesta al Comune tendente ad ottenere l'erezione di un monumento in Piazza Bertolotti. Il Consiglio Comunale, pur riconoscendo la nobiltà dell'iniziativa, consigliava di porre una lapide commemorativa al monumento preesistente, nell'attesa di trovare una soluzione che soddisfacesse le esigenze di tutti. Dopo vari contatti e iniziative disattese, finalmente si trovò un accordo per la costruzione del monumento sul sagrato della chiesetta di San Rocco. Ottenuta l'autorizzazione da parte della Curia e terminata l'opera con il concorso di lire ventimila da parte del Comune, il 25 aprile '48 si tenne la cerimonia d'inaugurazione, alla presenza di molta gente, fra cui spiccavano personalità come il sindaco, l'onorevole Giuseppe Brusasca ed altre autorità civili.

In via Battisti, nel cuore del paese, si trovarono nel frattempo alcuni locali per una nuova attività commerciale. Un centinaio di Soci creò la Cooperativa Consumo dei lavoratori. Facevano parte del Consiglio d'Amministrazione i Signori Riccardo Luparia, Giovanni Pugno, Giovanni Bacco, Mario Rabaglino e Francesco Gusmano. La carica di presidente fu rivestita da Carlo Icardi. La licenza commerciale prevedeva la vendita al pubblico di merci che andavano dai generi di prima necessità, alla frutta e verdura, ai filati, alla chincaglieria, ai concimi e anticrittogamici per arrivare agli oggetti di vestiario e articoli casalinghi. La Cooperativa agì da forte concorrente sulle piccole attività commerciali a carattere familiare presenti nel paese, che già a mala pena riuscivano a sbarcare il lunario. Per questi motivi e in alcuni casi, anche per raggiunti limiti d'età degli esercenti, molte botteghe chiusero i battenti.

Erano quelli gli anni della "guerra fredda", in pratica un mondo nel quale due blocchi si fronteggiarono ostilmente. La paura del comunismo da una parte, e il

timore di un attacco capitalistico dall'altra caratterizzavano gli opposti schieramenti. Questa situazione di contrapposizione si ripercuoteva inevitabilmente dai centri di potere nazionale a quelli della periferia, influenzando la vita sociale e amministrativa anche del nostro piccolo centro. I problemi erano affrontati, talvolta, con toni di duro scontro politico attraverso polemiche, feroci scontri verbali ed epistolari, anche fuori delle sedi appropriate. Pensate che pure le competizioni sportive tra i campioni assunsero un carattere politico. Bartali bianco contro Coppi rosso. Era però un modo indolore per scaricare le tensioni di un conflitto politico che vide quali attori, a San Giorgio, per chi non l'avesse ancora intuito, i "rossi" che tenevano saldamente le redini dell'amministrazione comunale e la minoranza democristiana che ruotava intorno all'Azione Cattolica e al parroco.

I socialcomunisti dal giornale murale attaccavano don Caprioglio su diverse questioni. Il parroco fu accusato di far pubblicità al giornale "Il Popolo Nuovo" invadendo così una sfera che non era di sua stretta competenza, la politica. La risposta non tardò a farsi sentire. Dal pulpito don Guglielmo tuonò contro le sinistre, sostenendo che fino a quando un giornale politico come "l'Unità" si serviva della politica per gettare discredito sulla chiesa e il sacerdozio, il parroco si sarebbe servito di un altro giornale politico per salvare chiesa e sacerdozio. Le polemiche continuarono nei primi giorni del '49, quando il prelado nel giorno dell'Epifania comunicò, durante la predica, i lavori urgenti di cui la chiesa aveva bisogno. Il commento delle sinistre dal giornale murale così suonava: "... *ci sono altre cose da fare. Bisogna pensare prima ai disoccupati e ai derelitti*".

Gli attacchi al suo operato non intimorirono certo la forte personalità di don Guglielmo, un prete d'assalto ma al tempo stesso tollerante, tanto che parlando dei suoi parrocchiani così diceva: "... *Dio mi ha dato poca intelligenza, ma tanto buon senso... , sono dei buoni cristiani. Conosco più loro di me stesso*".

Questa sua forte personalità la manifestò nel prendere pubblicamente la difesa del cardinale Mindszenty, sfruttando l'onda emotiva provocata dalle notizie circa i maltrattamenti subiti dal prelado nelle prigioni ungheresi, attirando nuovamente su di sé le invettive dei rossi. Sempre servendosi del pulpito criticò aspramente i comportamenti del governo comunista d'Ungheria che così facendo, metteva in pericolo la vita stessa del primate.

Ai democristiani, chiamati burlescamente "demoni" dagli avversari, il giornale murale appeso alla bacheca sul muro del municipio, eretta a mo' di propaganda gratuita, andava proprio stretto. Le loro proteste verbali caddero però inesorabilmente nel vuoto. Essi pensarono quindi di alzare il tono e di inviare alla stampa le loro rimostranze. La protesta arrivò sui giornali ancor prima di ogni aspettativa. Uno sconosciuto cronista così scriveva: "... *il viandante che arriva a San Giorgio ha modo di ammirare, per prima cosa, un "giornale murale" che fa bella mostra di sé*

sulla facciata esterna della casa comunale. Detto “giornale” compilato in lingua...ostrogota dai locali capoccioni rossi, contiene, oltre a foto...molto interessanti, i commenti ai fatti del giorno, visti da sinistra...”<sup>21</sup>. Continuava sottolineando che le sedute del consiglio vi erano ampiamente illustrate e che gli oppositori, rei di non approvare supinamente le deliberazioni studiate sotto la regia del “compagno segretario comunale” nell’elegante sede del PC, erano attaccati con frasi licenziose. In seguito a proteste era già stata ordinata la rimozione del giornale murale, ma le affissioni continuavano indisturbate. Il cronista sosteneva che “...la casa comunale è proprietà di tutti i cittadini, rossi, bianchi, verdi e smorti...; e domandava “... perché allora l’albo non viene spostato nella sede del PC?”. Concludeva chiedendo di poter conoscere il pensiero dell’autorità tutoria, la quale aveva, secondo lui, il dovere di intervenire.

Il governo De Gasperi (forse il quinto, abbiamo perso il conto, tanto i suoi governi si moltiplicarono in fretta), si accingeva a firmare l’adesione del Paese al Patto Atlantico, alleanza difensiva dei paesi occidentali, per contenere l’espansione comunista proveniente dall’est. Contro tale accordo le sinistre diedero battaglia in parlamento. Anche a San Giorgio i “compagni” organizzarono una raccolta di firme in favore della pace, battendo casa per casa per una grand’opera di convincimento generale contro il Patto. Prendendo spunto dal licenziamento di due commesse della cooperativa sangiorgese, un anonimo cronista dalle pagine della “Vita Casalese” scriveva ironicamente che “...i rossi hanno inventato molte forme di sciopero, fra le quali quello a sorpresa. Sembra ora che la loro intelligenza abbia escogitato il licenziamento a sorpresa. Infatti, le due commesse della locale cooperativa di consumo sono state licenziate su due piedi. I motivi? Si dice perché non abbiano firmato la petizione della pace”. Il cronista sosteneva che tutto ciò è un indice di come i comunisti trattano i lavoratori, quando essi stessi diventano datori di lavoro. “...I capitalisti nostrani - continuava il giornale - darebbero gli otto giorni, essi no, licenziano a sorpresa. In Russia in più darebbero anche un biglietto di sola andata per la Siberia”. Pure a San Giorgio il politburo locale, ossequente alle direttive del partito, aveva sguinzagliato gli attivisti in tutte le case per le firme: per la pace... contro il patto atlantico... per l’aumento della pensione... persino a nome del prete..., purché firmassero.

Le situazioni affrontate da don Guglielmo, erano, oseremmo dire, alla “Don Camillo”, romanzo scritto da Guareschi nel ’48, dove l’ironia dell’autore stemperava le asprezze dello scontro fra Comunisti – anticomunisti. Il “Peppone” di turno, Mario Miglietta, operava già nell’Amministrazione Comunale, anche se la nomina a Sindaco gli venne conferita solo più tardi, a metà del 1952.

I toni delle polemiche tornarono su livelli accettabili durante la preparazione del convegno degli uomini di azione cattolica, organizzato dal Consiglio Diocesano che aveva scelto San Giorgio per chiudere il proprio anno sociale. Un programma di

---

<sup>21</sup> Da *Patria* del 16/7/49.

tutto rispetto, quello messo a punto dal parroco, che prevedeva la presenza di personalità di spicco come l'on. Scalfaro, futuro Presidente della Repubblica, l'on. Martino e l'on. Brusasca. Messa solenne, pranzo sociale nei saloni del castello, al modico prezzo di lire trecento, grazie alla generosità degli agricoltori che, in ringraziamento a Dio di averli salvati dalla tempesta, avevano promesso di regalare vino, pane e frutta. Questa la cronaca della giornata. Oltre settecento gli intervenuti alla prima conferenza. tenuta dal Prof. Vautero nel parco del castello, messo a disposizione dal Comm. Ricaldone. Intervenne anche don Caprioglio per portare il saluto del paese a tutti gli intervenuti. Intanto si ingrossavano le fila nel corteo che si portò alla parrocchiale per la messa solenne, durante la quale si fece onore la nostra cantoria eseguendo la Pontificalis Prima del Perosi. Al termine del rito il corteo, accompagnato dalle note del "Piave" suonato dalla banda musicale, si portò al monumento per l'omaggio ai caduti. Seguì il pranzo nei saloni del castello con più di trecento coperti. Durante il pranzo l'on. Brusasca intrattene i convenuti sui problemi della vinificazione, insistendo con motivi convincenti sulla valorizzazione delle cantine sociali. Nel pomeriggio egli intervenne all'inaugurazione della prima cantina sociale del Monferrato sorta a San Giorgio proprio per iniziativa degli agricoltori, molti dei quali si trovavano iscritti nel gruppo Uomini Cattolici. Nel corso della solenne processione eucaristica pomeridiana che si snodò per le vie del paese si videro, cosa mai accaduta, soli uomini pregare e cantare attorno a Gesù Sacramentale. Fu un bell'esempio di fede. Al termine prese la parola l'on. Martino che trattò delle responsabilità del cattolico come cittadino ottenendo, a tratti, dall'attento uditorio calorosi applausi<sup>22</sup>.

Don Guglielmo era soddisfatto. Per un giorno il paese era stato il centro del mondo. I Sangiorgesi erano dei buoni fedeli. Circa il 60% frequentava la chiesa, ascoltava le sue prediche nelle quali egli indicava che cosa era permesso o proibito. Ma qualcosa gli sfuggì. Molti dei suoi parrocchiani erano attratti dai film che non potevano entrare nella sala cinematografica dell'oratorio. Nonostante fosse stato investito molto denaro per il nuovo proiettore, numerosi giovani fuggivano a Casale, al cinema Politeama, per vedere pellicole indimenticabili del neorealismo, come "Sciuscià" e "Ladri di biciclette" di De Sica, "La terra trema" di Visconti e "Riso amaro" di De Santis, interpretato dalla bellissima Silvana Mangano. "*Essi descrivevano un'Italia povera, dalla miseria secolare, mostrando senza veli la fatica di vivere. Film di sinistra che distruggevano quell'immagine di ordine, di tranquillità, di laboriosità e di buoni sentimenti che stava a cuore alla chiesa*"<sup>23</sup>.

Nel '49 si conclusero i lavori del nuovo battistero donato dai coniugi Rabagliano che, tornati dall'America, avevano pensato di far cosa gradita a Don Guglielmo.

---

<sup>22</sup> Da *La Vita Casalese* del 20/10/49.

<sup>23</sup> Da *Biografia della Prima Repubblica*, Colarizi, Ed. Laterza, 1998.

Questa grandiosa opera era stata progettata dal bravo giovane sangiorgese laureando in architettura Attilio Castelli, e fu costruita in preziosissimo marmo. Le pareti della cappella furono affrescate dal pittore Gino Cappa. Una slanciata modernissima bella cancellata in ferro battuto ne chiudeva l'ingresso. Alla cerimonia di inaugurazione, nell'agosto, era presente l'intero staff parrocchiale: Giovanni Roggero e Ombra Maggiore per la Reggenza, la maestra Edvige Pugno per le Donne Cattoliche, Alfredo Boarino per gli Uomini Cattolici, il Maestro Martino Migliavacca fiduciario delle scuole elementari, Maria Calvi per la Compagnia dell'Addolorata, Remo Mosagna e Adelina Imarisio rispettivamente per la gioventù maschile e femminile di A.C. e la contessa Cavalli D'Olivola. Anche il Comune era presente con il vice Sindaco Automate Alessandro e il Segretario Novarese. Dopo la benedizione del nuovo battistero da parte del Vescovo nel corso dei vesperi solenni, presenti i coniugi Angelo e Maria Rabaglino, i convenuti confluirono nella casa parrocchiale, dove era stato preparato un sontuoso ricevimento durante il quale Mons. Angrisani consegnò ai benefattori un'artistica pergamena in ricordo perenne della grande e affettuosa riconoscenza dei Sangiorgesi per il pregevole battistero.

Intanto la chiesa presentava ulteriori segni di cedimento. Grosse crepe si erano formate sul lato sud mentre quelle della volta della navata centrale si erano ulteriormente allargate. I tecnici consultati consigliavano di sistemare grosse chiavi da un'estremità all'altra in tre punti. Occorreva però la sistemazione di numerosi ponteggi con un costo non indifferente. Il lavoro comunque venne realizzato in poco più di un mese dalla ditta Beltrame di Rosignano per una spesa che superò di poco le trecentomila lire interamente coperta dalle offerte della popolazione.

Due pellegrinaggi a Roma si tennero nel '50 in occasione dell'Anno Santo, uno in aprile e uno in settembre con una discreta partecipazione. Oltre cento ragazzi, meritevoli nello studio del catechismo, al termine dell'anno scolastico seguirono il parroco a Caravaggio e successivamente giunsero a Milano per una visita all'Università Cattolica.

Continuava nei Sangiorgesi la voglia di divertirsi, di stare in compagnia. Cinque furono le richieste presentate al Comune per usufruire del suolo pubblico in occasione della festa patronale del '50: ENAL comunale, il Partito Comunista, l'Associazione Partigiani, il CRAL Coop. San Giorgio e l'Associazione Reduci ed ex internati. L'area venne assegnata alla cooperativa che sistemò in piazza Bertolotti un caratteristico ballo a palchetto dal tendone verde, dalla pista in legno lucido e ornato di bandierine colorate. Un torneo a squadre di pallone elastico fu organizzato sul gioco da Renzo Baroglio. Mitici i battitori di allora: Gino Coppo, Livio Bacco e Federico Botto.

Il giorno dell'Epifania del '51, don Guglielmo dette il resoconto morale e finanziario della parrocchia. I nati furono 17, i morti 17, 11 i matrimoni e le comunioni 12.700. I tesserati nell'A.C. raggiunsero 209 unità, con un aumento di 25 rispetto l'anno precedente, così suddivisi : 17 uomini, 39 donne, 13 giovani, 23 aspiranti, 20 fanciulli, 28 fanciulle e 68 nelle sezioni minori. Discreto successo anche nella stampa cattolica : 40 copie di Vita Casalese, 41 abbonamenti a Popolo Nuovo, 35 copie di Mamme d'oggi, 13 copie del Vittorioso e 10 del Corrierino. Con tali cifre anche il parroco poteva dormire sonni tranquilli. Ma non era così. Egli provava amarezza per i molti giovani che avevano abbandonato l'oratorio, a causa dei partiti e della politica, per iscriversi alla locale sezione del PC . Gli stessi giovani che insieme avevano condiviso amicizia, gioie e giochi, ora si guardavano in cagnesco, pronti alla rissa per una diversa idea politica. La divisione influenzò anche le famiglie creando in paese due blocchi contrapposti. Alla sezione i giovani rossi si trovavano ogni fine settimana. Le adunanze vedevano sempre la presenza di qualche capoccia di città, funzionari del partito che esponevano tesi e impartivano direttive. Le sedute erano regolarmente verbalizzate. Si lavorava seriamente anche in vista della scadenza elettorale amministrativa di giugno. La posta in gioco era alta. Bisognava a tutti i costi mantenere il consenso popolare che cinque anni prima aveva permesso ai rossi di insediarsi saldamente alla guida dell'amministrazione comunale.

Frenetica era pure l'attività in parrocchia. In febbraio ebbe inizio una settimana di conferenze per le mamme e i giovani, tenute da don Burla, con messe e meditazioni. Si registrò anche la presenza del vescovo che inaugurò l'altare della Madonna di Lourdes, fatto di marmo e di terracotta, su disegno di Attilio Castelli, per un costo di lire 85.000, somma donata dalle donne di San Giorgio. In aprile lo scoppio della polveriera di Rolasco mandò in frantumi buona parte dei vetri della chiesa e anche di molte case private. L'indennizzo, ricorda don Caprioglio, arrivò dopo mesi e in seguito ad estenuanti richieste e solleciti ai Comuni di Casale e di San Giorgio.

Le armate del parroco si erano intanto mobilitate per preparare una lista di nomi da contrapporre ai rossi, nella corsa per le elezioni comunali. Il mondo cattolico era in fermento. Riunioni, prese di contatto, abbozzamenti, discussioni su questo o quel personaggio da inserire, insomma iniziò un'accurata ricerca di persone degne che riuscissero a far confluire i voti dell'elettorato sangiorgese nella lista democristiana. Un contributo di idee arrivò pure dalle donne di A.C., pur nella consapevolezza che nessuna di loro avrebbe avuto un posto nella lista. La politica portava ancora i pantaloni. Bisognava a tutti i costi sottrarre il Comune ai rossi. Dopo una minuziosa analisi si arrivò alla lista definitiva che si sarebbe presentata sotto il simbolo dello scudo crociato. Ne facevano parte : Alfredo Boarino, Natale

Imarisio, Ernesto Brezza, Luigi Godino, Federico Botto, Felice Miglietta, Carlo Rabaglino, Pietro Musso, Ernesto Caprioglio, Alessandro Roggero, Ercole Mosagna, Evasio Ganora.

Per la sinistra si stava però presentando un problema. Si era infatti sparsa la voce che il sindaco, Felice Sanlorenzo, avrebbe lasciato la carica, per sopraggiunti improvvisi impegni di lavoro. Si stava lavorando per trovare la persona in grado di sostituirlo, in caso di vittoria. La lista definitiva si presentò sotto il simbolo di San Giorgio a cavallo, nell'atto di trafiggere il drago. Ne facevano parte : Francesco Mario Miglietta, Felice Sanlorenzo, Mario Marchisio, Giuseppe Miglietta, Giovanni Miglietta, Alberto Scarrone, Giovanni Pugno, Adelmo Baroglio, Riccardo Luparia, Remo Spagliardi, Francesco Gusmano, Giuseppe Antiga.

La campagna elettorale si aprì all'insegna della polemica. *“Quei senza Dio - commentavano i democristiani- si presentano sotto il simbolo di San Giorgio. Bisogna avere un bel coraggio...”*. Prendendo spunto da tale situazione i DC stilarono un volantino, di color giallo, presso il comitato civico di Casale, che fu fatto recapitare a tutte le famiglie. Il manifesto era del seguente tenore : *“Attenzione, S. Giorgio smentisce...”*. A smentire era proprio il santo Martirizzato in Palestina. *“...Poiché la chiarezza – continuava - fu sempre la dote della mia vita, mai inclinata alla falsità e alla menzogna, fino a dare il mio sangue per l'idea che professavo, non posso restare in silenzio dinanzi ad un sopruso che mi fa tanto dispiacere. Ho visto un gruppo di candidati che si sono presentati agli elettori con la mia effigie per ingannarli... Metto in guardia ogni buon Sangiorgese. Non votare tale lista di candidati che si presentano sotto la mia immagine. Elettore sta attento: sotto la mia immagine c'è la falce e martello, simbolo dei senza Dio...Ricordati non votare la mia lista perché è quella dei comunisti”*.

Oltre al volantinaggio, si tennero numerosi comizi. I rossi, più intraprendenti, preferirono la piazza della chiesa, i bianchi si rifugiarono nel salone parrocchiale, sentendosi forse meno esposti agli attacchi degli avversari. Nonostante le raccomandazioni del Santo, le sinistre vinsero le elezioni. Cento voti separarono le due liste. Mario Miglietta risultò in testa con 507 voti, mentre il primo della lista avversaria, Alfredo Boarino, si attestò sui 407 voti.

In paese si festeggiò. Le donne comuniste, in prima fila, danzarono al ritmo di “Bandiera Rossa”. Amaro il commento del curato che addossò la colpa alle beghe interne dei DC. Certo non sospettava minimamente che Miglietta sarebbe diventato il Sindaco per antonomasia, tenendo per ben 28 anni le redini del Comune. Don Guglielmo ricorda di averlo invitato ufficialmente in occasione della visita pastorale del Vescovo, subito dopo le elezioni. Miglietta non si presentò. Don Guglielmo gli inviò in seguito una lettera spiegando che il suo invito era rivolto al Sindaco, in qualità di rappresentante di tutta la gente sangiorgese e non in qualità di capo dei Comunisti. Certo il nostro Mario non si trovava in sintonia con il Peppone di

Guareschi. Quest'ultimo, in occasione della propria vittoria elettorale, aveva portato un grosso cero di ringraziamento all'altare. Miglietta invece si dimostrò sempre piuttosto refrattario verso la chiesa e le gerarchie ecclesiastiche. I suoi collaboratori più vicini lo descrivono come uomo di grande onestà e per certi versi lungimirante, ostile forse solo verso coloro che osavano criticare le sue decisioni. Famosa diventò la sua frase quando, messo alle strette perché non aveva informato gli assessori sulla stipula di un contratto di fognatura con la ditta appaltatrice, aveva risposto pacatamente che non c'era stato il tempo, perché i prezzi sarebbero nel frattempo aumentati. Agendo nell'interesse del Comune salvò in questo modo capra e cavoli.

## Capitolo VII

### A PICCOLI PASSI

**V**i ricordate gli scapoli che a guerra conclusa si riversavano nella sala da ballo sotto il castello per cercar moglie ? Ebbene, la maggior parte si era accasata e aveva generato figli. Lo si rileva dal numero dei bambini iscritti, nei primi anni '50, ai corsi di istruzione primaria: 120 presso le cinque classi elementari e 40 frequentanti l'asilo. E proprio l'asilo funzionava a pieno ritmo. Gestito da tre suore, ciascuna nel rispetto delle proprie competenze, era diventato un centro di aggregazione sociale di vitale importanza. Suor Leta, in possesso del diploma della scuola di grado preparatorio, si occupava dei bambini ; suor Natalina, la superiora, era addetta alla contabilità, e suor Metilde era cuoca tutto fare e maestra di ricamo. L'asilo era aperto a tutte le ore, non esisteva un orario di accesso e di uscita prestabilito. I bambini venivano affidati alle suore secondo l'esigenza dei genitori. I primi ad arrivare, verso le sei del mattino, erano i figli degli addetti alle miniere, sottoposti a duri turni di lavoro; gli ultimi a lasciarlo, verso le ventuno, i figli dei contadini poiché in estate i lavori agricoli si protraevano fino al calar del sole. Una stanza sotto la sagrestia della chiesa era stata adibita ad aula scolastica, fornita di piccoli banchi monoposto di color azzurro, grande lavagna e una cattedra per suor Leta. La stanza comunicava con un piccolo disimpegno dove, accanto ai cappotti, si depositava il cestino per la merenda. La divisa consisteva in un grembiolino bianco per tutti. Solo il fiocco cambiava colore: azzurro per i maschi, rosa per le femmine. La ricreazione, nella bella stagione, si consumava nel piccolo cortile interno dove numerose panche erano sistemate secondo un ordine geometrico ricordante un rombo, all'ombra di un gigantesco pino mediterraneo messo a dimora nel 1936 in occasione della morte di Arnaldo, fratello del Duce. In inverno, il salone sotto la navata della chiesa diventava luogo di ricreazione e refettorio per tutti. Oltre ai frequentanti l'asilo, nella mensa si riversavano tantissimi ragazzi delle elementari. I tavoli sistemati nella sala bastavano appena a contenere quella moltitudine di giovani scalmanati e affamati. Ma a nessuno era negata una scodella di riso. E' proprio il caso di ricordare quel vecchio detto: *“E' giunto un*

*frate... brodo lungo e seguitate...*”. Nessun bambino di allora può scordare quelle scodelle di alluminio tirate a lucido, il formaggio di color giallo distribuito nell’ora della merenda che, non appena ingoiato, lasciava bruciori sulla lingua e il latte in polvere che si coagulava sul fondo del bicchiere ancor prima di averlo inghiottito. Nel salone, appeso alla parete, un grande manifesto colorato raffigurava una barca, la cui vela al vento rivestiva i colori della bandiera americana. Esso ricordava simbolicamente gli aiuti economici all’Italia sanciti dal piano Marshall. Grossa era la responsabilità per suor Leta, che comunque riusciva a tenere la disciplina con ogni mezzo. Si era fornita di due pezzi di cuoio, legati ad una estremità, che faceva vibrare nell’aria, a mo’ di frustino, nell’intento di intimorire i bambini e riportare ordine. I ragazzi giravano alla larga da quell’arnese che chiamavano burlescamente “la cioccolata”.

Nei locali dell’asilo venivano organizzati anche corsi serali di cucito, curati da suor Metilde. Vi partecipavano, soprattutto in inverno, le ragazze delle cascine e oseremmo dire che il “corredo” di intere famiglie sangiorgesi vide la luce proprio in quel luogo. Il salotto d’ingresso nella piccola casa delle suore, che ostentava una certa dignità, con il pavimento di legno, i mobili di recupero e le tendine di pizzo alle finestre, diventò un centro di diffusione della “buona stampa” e un luogo di relazioni sociali: si snocciolavano confidenze, si offriva conforto e si davano consigli. Nonostante le offerte della gente e il contributo comunale, i conti dell’asilo erano sempre in rosso. Ma, come diceva spesso suor Leta, tutto l’apparato funzionava e prosperava grazie all’aiuto della Divina Provvidenza.

Molti gli alunni delle elementari. Le prime tre sezioni erano ubicate nel caseggiato, ora sede del Comune, la quarta e la quinta rispettivamente nei locali ora occupati dal bar e dall’archivio storico. Le aule tutte uguali, ospitavano due file di banchi biposto in legno, verniciati in nero, sui quali facevano bella mostra di sé i calamai. Questo oggetto metteva il panico agli scolari quando le penne, dai pennini multiformi, erano immerse nell’inchiostro per la scrittura. C’era il rischio di sporcarsi le dita e di conseguenza di macchiare il foglio. La biro era ancora un sogno. Nelle aule grosse stufe a carbone riscaldavano l’ambiente nella cattiva stagione. Trenta quintali di carbone erano acquistati dal Comune per il fabbisogno annuale. Le stufe venivano accese un’ora prima delle lezioni dai cantonieri “Carlin” e “Gino”. L’aula che ospitava la terza classe si distingueva dalle altre. Sui muri il maestro Mascarino aveva dipinto alcuni fatti eroici della vita di Roma: Muzio Scevola mentre sacrificava la sua mano sul braciere ardente e Attilio Regolo nella botte irta di chiodi, mentre veniva fatto rotolare dalla rupe. Nei giorni di scuola la piazza diventava il luogo di ricreazione. Era tutto un brulicare di camicie nere e si giocava soprattutto dalle 13 alle 14, prima della lezione pomeridiana. I giochi del “nascondino” e “delle belle statuine” erano i prediletti dalle femmine, i maschi

praticavano quello delle biglie. La preferenza in assoluto andava però al gioco semplice ma divertente detto “bara”. Due squadre si fronteggiavano sulla piazza divisa in due zone di gioco. Il punto si conquistava quando un giocatore, dribblando gli avversari, invadeva l’area opposta, riusciva ad impossessarsi di una grossa pietra (il trofeo) posta sulla panchina opposta e ritornava nella propria area senza essere stato bloccato. Ma il passatempo preferito dai più birboncelli, praticato sul gioco, consisteva nel far saltare in aria con il carburo e con grande fracasso, grossi barattoli di latta.

A proposito di bambini, nel 1950, andò in pensione la levatrice, Maria Calvi, dopo quarant’anni di servizio. Aveva visto nascere tutti i suoi compaesani dai quarant’anni in giù. Conosceva vita e segreti di ogni famiglia. Appena una donna si accorgeva di essere incinta, si faceva visitare da lei e seguiva diligentemente tutti i suoi consigli. Quando arrivavano le doglie, qualcuno dei famigliari inforcava la bicicletta e correva a chiamare la levatrice, sia di giorno, sia di notte. Per questo il Comune aveva fatto sistemare un lampione sulla strada pubblica, proprio davanti all’entrata della sua abitazione in Via XXIV Maggio. Con il pensionamento della Calvi alcune mamme preferirono far figli in ospedale. Stava finendo un rito fatto di amicizia e di fiducia, cambiava il modo di gestire la sanità. L’Amministrazione Comunale, infatti, per risparmiare sui costi, aveva consorziato il servizio ostetrico, cercando nominativi presso i paesi limitrofi. Nel ’51 moriva anche il dottor Varvelli. Medico di una volta. Si racconta che incontrando per strada i bambini riuscisse a diagnosticare loro, di primo acchito, le malattie infettive: varicella, rosolia, morbillo, consigliando alle mamme la convalescenza in casa. Venne sostituito dal dottor Attilio Pezzana, nel ’53 dal dottor Livio Clerici e l’anno successivo dal dottor Alessandro Busca.

Personaggi caratteristici erano presenti o arrivavano ancora in paese per svolgere la loro opera, in una società che stava cambiando velocemente.

L’arrotino “muleta” aveva il suo solito angolo in piazza della chiesa. Lavorava su un trabiccolo a ruote dove era montata una mola, che andava in azione spingendo sui pedali del veicolo. Le sue clienti più affezionate erano le casalinghe e le sarte che perdendosi in chiacchiere con lui, suscitavano, a volte, qualche pettegolezzo.

Lo stagnino “magnan”, il “Mini”, era così chiamato per la sua piccola statura. Per anni occupò il posto sotto le piante, davanti alla casa di Botto Federico. I ferri del mestiere consistevano in una fucina a carbone, un soffietto e un bastoncino di stagno. Egli versava dello stagno liquido sul fondo delle pentole e delle padelle di rame, scaldate sul fuoco, e lo spalmava successivamente su tutta la superficie. Questa sottile pellicola proteggeva il cibo depositato dal pericolo di contatto con l’ossido di rame, nocivo alla salute. Nello stesso tempo le padelle assumevano un colore brillante e potevano essere messe in bella mostra nelle cucine, come nuove.

La venuta del “Mini” era attesa con impazienza dalle casalinghe sangiorgesi, anche per il fatto che si accontentava di una paga molto modesta.

Il raccoglitore di stracci e pelli arrivava in paese di buon mattino. Passava per le vie facendo udire il suo richiamo: “Stracci e pelli di coniglio, donneee!”. Le massaie consegnavano le pelli dei conigli che, rivoltate, riempite di paglia e fatte essiccare per giorni appese ai porticati, erano pronte per la consegna. Quelle cinque lire incassate assumevano un’importanza vitale. Esse servivano alla provvista giornaliera di pane per tutta la famiglia.

Nella bella stagione arrivava il venditore di ghiaccio. I frigoriferi non c’erano ancora, ma qualcuno in casa possedeva la ghiacciaia, un mobiletto rivestito di zinco. I blocchi di ghiaccio avvolti in grossi panni, per evitare che il caldo li sciogliesse, erano consegnati a domicilio e depositati nel mobiletto, oppure sistemati, nelle cantine in mastelli e ricoperti di paglia. Si potevano conservare in questo modo latte, uova, salumi e altri cibi facilmente deperibili.

Attese erano le venditrici di abbigliamento, Clarin e Celesta. Spingevano faticosamente la bici carica fino all’inverosimile. Un fardello colmo sul manubrio e un altro sistemato dietro sul portapacchi. Le tappe erano di rito: Sant’Anna, piazza della Chiesa, Basso Porto. Quattro chiacchiere, qualche sorriso, mentre le massaie facevano provviste di calze, vestiti e asciugamani.

Due le presenze dei carrettieri in paese. Gino Fracchia “Matalon” e Giuseppe Leporati “Barbrot”. Su ordinazione facevano le consegne a domicilio. Erano i padroni della strada: procedevano lenti, solenni, frustando di tanto in tanto il cavallo. Di sera si notavano anche al buio per la piccola lanterna accesa, appesa sotto il carro.

Al Chiabotto esercitava il maniscalco “frè”, Francesco Azimonti. La sua bottega si trovava in una posizione strategica, sulla provinciale, dove il transito dei carri era forte. Lo si poteva vedere all’opera, in una nuvola di fumo, curvo dietro al posteriore di un animale, sempre pronto a scansarsi non appena la contrazione di un muscolo faceva presagiva l’arrivo di un calcio.

Il Comune nel frattempo mise a disposizione un locale e uno scrittoio per il funzionamento di un ufficio di collocamento diretto da Antonio Gabba. Cercò infine risorse presso i privati per far fronte alla spesa di lire 280.000 necessari per il rifacimento di un muro di sostegno, in via Nazario Sauro, che stava per crollare.

Ma il lavoro più innovativo messo in opera dall’Amministrazione Comunale alla fine del ’51 fu l’asfaltatura della via Sanlorenzo, quella che dal Chiabotto arriva in paese. Costo, un milione di lire. Sparivano in tal modo la polvere nella stagione secca, le pozzanghere d’acqua e il fango in quella piovosa, rendendo più sicuro il transito con l’eliminazione dei solchi scavati dalle ruote dei carri. Un’opera pregevole, oggetto d’orgoglio per l’Amministrazione, vista però dall’opinione

pubblica con sospetto e preoccupazione. Quel manto di bitume grigiastro, troppo liscio e scivoloso, avrebbe potuto, a detta della gente, essere d'ostacolo al passo dei buoi nel trainare i carri pesanti. Ci si accorse ben presto, però, che non solo l'asfalto facilitò le bestie nei loro movimenti, ma che il carico da trasportare poté essere addirittura raddoppiato.

L'opera fu provvidenziale anche per Don Guglielmo. Un gruppo di parrochiani, infatti, gli volle regalare una fiammante "Lambretta". Un dono tanto gradito, quanto inaspettato e utile. Proprio sull'asfalto della nuova strada, come pilota provetto, prese dimestichezza con il nuovo mezzo.

Un gran da fare anche per il giovane architetto Castelli che questa volta fu incaricato di ricavare da locali in disuso accanto alla parrocchia, due sale da adibirsi ad oratorio per i giovani. Un bel tavolo da bigliardo, acquistato e sistemato nei locali, fu per lungo tempo un punto di attrazione per i giovani. Si organizzarono gare e si distribuirono premi ai giocatori migliori.

Il treno perdeva nel frattempo il suo primato nel trasporto. Arrivò in paese un nuovo servizio di autobus di linea, gestito dalla ditta Moretto di Casale. Due corse al mattino, una nel primo pomeriggio e una alla sera. Non era cosa da poco per i Sangiorgesi che nella stragrande maggioranza si spostavano ancora a piedi o in bicicletta, trascinando la stessa con fatica su "della cinta". Si poteva andare comodamente in "corriera" a Casale, in dieci minuti, sul "Trerò" della Lancia o su motore "Fiat 35".

A livello nazionale le elezioni politiche del '53 fecero registrare alcune novità. La coalizione di governo, sempre guidata da De Gasperi, proprio in occasione delle elezioni varò, non senza gravi contrasti, una riforma elettorale. Le liste dei vari partiti potevano essere tra loro collegate (si parlò di apparentamento) e se le liste apparentate avessero raggiunto nel complesso il 51% dei voti, avrebbero goduto di un "premio". Proteste e indignazione indirizzate al governo si levarono dai banchi della sinistra che chiamò tale sistema "legge truffa". Gli elettori reagirono negativamente sia a questo espediente che sembrava mascherare la volontà di instaurare un regime, sia all'intervento aperto del clero in favore della DC e a danno degli stessi partiti di governo. Il sistema non andò in porto e non produsse gli effetti voluti. Socialisti e comunisti guadagnarono voti, mentre i democristiani persero circa due milioni di voti. Lontani sembravano ormai i clamori della vittoria del 18 aprile del '48. Scontata la vittoria delle sinistre a San Giorgio, dove i Comunisti distanziarono i DC di ben 150 voti.

In Comune il Sindaco Miglietta, nel giugno del '53, cercò di dare soluzione all'annoso problema della costruzione di un nuovo edificio scolastico. L'occasione propizia si presentò in quei giorni, quando le sorelle Corino decisero di alienare la vecchia villa "S. Martino", dotata di grandi stanze e di un bel giardino di pertinenza.

Il Sindaco invitò il Consiglio ad investire la Giunta dell'acquisizione del caseggiato e, dopo adeguata sistemazione, di adattarlo ad uso scolastico. Il problema si trascinava oramai da troppi anni, costringendo gli alunni ad acquisire la loro istruzione in ambienti poveri, malsani e pericolosi con conseguenze negative per la loro salute. L'operazione fallì perché non si trovò l'accordo sul prezzo di vendita. Ma il problema venne risolto con l'acquisto di un piccolo appezzamento di terreno, in via Sanlorenzo, già prescelto dalla Commissione tecnica scolastica sanitaria di Alessandria. Attilio Castelli fu incaricato dei disegni e nel '60 le ruspe iniziarono la loro opera.

L'Amministrazione appoggiò, inoltre, una proposta di legge presentata dall'Alleanza Contadina alle Camere per l'abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni. Considerato che proprio l'economia dei Sangiorgesi si basava essenzialmente sulla produzione di vino da pasto e che pertanto era necessario sostenerla, alleviandola da gravosi tributi tra cui quello di consumo, il Consiglio, durante un'animata seduta, espresse la propria solidarietà alla proposta presentata dall'On. Luigi Longo.

La gente del paese tirò un sospiro di sollievo per un fatto di cronaca fortunatamente finito nei migliore dei modi. Verso mezzogiorno del 28 maggio del '54 un bambino di due anni, Franco Ferrero, stava giocando nel cortile della sua abitazione, nei pressi del palazzo comunale, in compagnia della sorellina Laura. All'improvviso, preso dalla foga del gioco, si avvicinò inavvertitamente ad una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, il cui coperchio era stato rimosso, precipitandovi dentro. La sorella capì il pericolo in cui si trovava Franco, corse in casa ad avvisare la mamma, piangendo e gridando spaventata. La madre, Carla Gabba senza porre indugi uscì, si avvicinò al pozzo e in un impeto d'amore si gettò nelle fredde acque, nel disperato tentativo di salvare la sua creatura. Ma, inesperta del nuoto, non riuscì a trattenere a galla il bambino correndo essa stessa il rischio di annegare. Tale trambusto aveva attirato l'attenzione di alcuni muratori che stavano lavorando poco lontano. Uno di essi, il quindicenne Giorgio Patrucco, munitosi di una grossa fune si calò nel pozzo riuscendo a trarre in salvo prima il piccolo e in un secondo tentativo anche la mamma "coraggio". Portati dal medico, tutto finì con un forte spavento e qualcosa da dimenticare in fretta.

L'arrivo della Cooperativa "Consumo dei Lavoratori" in paese aveva introdotto sul mercato parecchie novità in campo alimentare di importazione americana, come i primi cibi in scatola, la Coca Cola, il chewing gum e il DDT che debellerà nelle zone paludose la malaria. La presenza della cooperativa agì da forte concorrente, come abbiamo già ricordato, nei confronti dei piccoli spacci di vendita, a conduzione familiare, provocando, per alcuni, la chiusura dell'attività. Nel complesso, però, la presenza degli esercizi commerciali all'inizio del '54 era ancora notevole. Due forni per la panificazione lavoravano a pieno ritmo. Pierino

Mosagna era titolare del forno a petrolio in piazza Bertolotti, mentre Cesare Castelli "Cesarin" aveva la bottega in via Battisti, con forno a legna. Di fronte al negozio, sul lato opposto della strada, un grande caseggiato era il deposito delle fascine necessario ad avviare il forno. Probabilmente buona parte della potatura delle nostre viti finiva proprio dal Cesarin. Le operazioni di panificazione incominciavano alle tre del mattino. Oltre ai titolari, lavoravano nel forno numerose massaie sangioresi che vi cuocevano il pane per tutta la settimana. Al mattino transitavano per le strade, ritornando alle loro case, con capienti ceste poste in equilibrio sul capo dalle quali, il pane ancora caldo, sprigionava un profumo così denso che i succhi gastrici andavano letteralmente in ebollizione. Ma quel deposito di fascine era usato sovente come luogo di iniziazione al fumo per tanti ragazzi. A frotte, muovendosi con circospezione, sceglievano il tralcio dalle giuste dimensioni che, acceso ad una estremità, veniva fumato a mo' di sigaretta. Erano pochi i ragazzi che potevano acquistare un pacchetto di "Macedonia" o di "Giubek" presso la tabaccheria, situata a due passi dal deposito, gestita dalla signora Gina Bacco, anche se le sigarette erano messe in vendita sfuse in sacchetti da cinque.

Tre i macellai del concentrico: Francesco Godino "Cicu", titolare di uno spaccio di vendita carni annesso al quale, la moglie Aurelia gestiva una rivendita di commestibili; Alessandrina Fracchia con la bottega di fronte alla Cooperativa e Natale Roggero "Pasqualin" con l'attività nei pressi della parrocchiale. Al Chiabotto Aldo Miglietta gestiva una macelleria suina. Alberto Nervo "Mulinà" commerciava in sementi, cereali e legna.

Rosa Bagna "Rusin", nei pressi di San Rocco, era titolare di una piccola rivendita di commestibili e faceva concorrenza a Felice Bacco "Cin" che esercitava nei pressi della Chiesa. Ai due si aggiunse Francesco Demichelis "Valè" che, oltre al banco di generi alimentari, aprì un bar sulla piazza in una posizione commercialmente strategica.

La novità per eccellenza del '54 fu la comparsa della televisione nella casa degli italiani. Sul momento sembrò una eccentricità che solo pochi fortunati potevano permettersi il lusso di comprare. Ma quell'oggetto costoso diventò uno strumento di unificazione nazionale e di omologazione culturale che con una rapidità straordinaria abbatté barriere secolari. Fu l'inizio di una nuova era. Borghesi e proletari, settentrionali e meridionali, guardarono lo stesso schermo, si entusiasmarono per gli stessi programmi e personaggi e si fecero influenzare dai messaggi pubblicitari imparando a parlare persino lo stesso linguaggio. L'apparecchio costava circa duecentomila lire, quattro volte il salario di un operaio. Furono pochi quindi in paese ad avere la TV, da esibire in salotto e far schiattare d'invidia gli amici, anche se la tentazione di possederne una era forte. Nel '54 gli

abbonati nazionali alla Tv non arrivavano a 90.000, nel '57 erano 600.000 e nel '60, in occasione dei giochi olimpici di Roma, furono ben due milioni<sup>24</sup>.

Fu così che il “Cichin Valè”, da buon commerciante con la vocazione al profitto, fornì il suo bar di un bel televisore “Phonola”, unico in paese, riuscendo a far confluire giovani e meno giovani nel suo locale attratti dal fascino del nuovo giocattolo. Di sera, tutti seduti e composti in una platea improvvisata, i Sangiorsesi seguivano nel bar “Lascia o raddoppia” dove Mike Bongiorno riscuoteva un successo straordinario, e “Il Musicchiere” condotto dal simpatico Mario Riva. Ma il successo era assicurato anche per i romanzi a puntate come “Canne al Vento” di Grazia Deledda, per cantanti, attori e presentatrici che in un lampo diventavano famosi più dei divi del cinema. La televisione, nata come bene voluttuario, mise fine ad un'epoca di ristrettezze e privazioni aprendo i primi spiragli all'era dei consumi. A conclusione del capitolo torniamo alla politica nazionale, per capire cosa stava intanto succedendo nei palazzi romani. La coalizione centrista, uscita dalle elezioni del '53 piuttosto malconcia, aveva una maggioranza troppo fragile per assicurare stabilità all'esecutivo. Fallita la riforma elettorale, “legge truffa” per intenderci, la DC pur disponendo ancora del 40% dei suffragi, stava pensando di trovare nuovi alleati considerato che il PLI, il PRI e PSDI avevano oramai un peso elettorale quasi inesistente. Non c'erano che due strade da percorrere : o con i monarchici e missini o con i socialisti e i comunisti. La DC, partito interclassista, era consapevole che qualunque fosse stata la scelta, essa avrebbe scontentato una parte del suo elettorato. Ma con il prolungarsi del centrismo gli esecutivi erano agonizzanti, tutto veniva rimandato in attesa di cambiamenti e l'incertezza diventò spesso il non governo.

Fanfani, nuovo leader DC succeduto a De Gasperi morto nel '54, sapeva fin dall'inizio quale sarebbe stato l'alleato prescelto. La crescita economica investì sia le masse cattoliche che quelle socialiste, tanto da rendere necessario un confronto fra i partiti che le rappresentavano. L'industrializzazione forzata fece sì che la fonte primaria della produzione passasse dall'agricoltura all'industria, sconvolgendo l'ordine naturale. A piccoli passi gli occupati nel settore industriale superarono nel '60 quelli del settore agricolo. Tramontava la civiltà contadina, riserva di voti della DC. Fanfani e altri esponenti della sinistra democristiana furono consapevoli di tutto ciò. La stessa anima della DC rischiava di trovarsi emarginata dal mondo operaio, mentre si andava prosciugando il serbatoio di voti nelle campagne. Questo era il clima politico che vide salire alla presidenza della repubblica Giovanni Gronchi, democristiano, aperto al dialogo con la sinistra, eletto anche con i voti di socialisti e comunisti. Sostituiva Luigi Einaudi che lasciava dopo sette anni il Quirinale.

---

<sup>24</sup> Colarizi, op. cit., ed. Laterza.

Dopo la fine della guerra di Corea nel '53 e la morte di Stalin, USA e URSS ripresero il dialogo interrotto nel '46 e sedettero allo stesso tavolo a Ginevra. Questo scenario permise pure ai democristiani di avviare il dialogo con le sinistre, incominciando proprio dai socialisti insofferenti oramai dell'egemonia comunista.

## Capitolo VIII

### II MIRACOLO ECONOMICO

Verso la metà degli anni '50, dopo un lungo periodo di sacrifici, i disagi incominciarono poco alla volta ad attenuarsi. Gli aiuti americani previsti dal piano Marshall avevano dato gli effetti sperati. Ma la ricostruzione fu portata a termine grazie allo sforzo di tutti gli italiani e con la ripresa dell'economia riapparve, a poco a poco, anche il benessere. *“Gli anni cinquanta furono anni di povertà, ma anche di dignità”*, scrive Giovanni Cavallotti<sup>25</sup>.

Non furono pochi i Sangiorgesi che incominciarono ad uscire con giacca e cravatta fermandosi al bar per il cappuccino, che costava lire 25, prima di entrare in ufficio. Nel complesso, però, la massa della gente andava al lavoro in campagna o nella fabbrica con il pane e mortadella avvolto in un cartoccio. Tra i giovani la cura della persona diventò importante e si misero a frequentare il barbiere “Edolo” con la bottega nella centralissima Via Battisti. I suoi attrezzi consistevano in un paio di forbici, una bacinella d'alluminio, il pennello, il sapone e un affilato rasoio a mano libera. La “Gillette” non era stata ancora importata. Durante la conversazione il barbiere, parlando del più e del meno, praticava rasature e il taglio all’ “umberta”, quello di moda.

Le signorine in paese avevano ritrovato il piacere di portare i tacchi a spillo, di acquistare le borsette di pelle, i rossetti, le ciprie e riapparvero gli occhi truccati. Le ragazze non rinunciavano alla “piega” settimanale della pettinatrice “Carlotta” con la bottega in cantone Sant’Anna. Quattro sedie, uno specchio, i bigodini, un casco e un lava capelli erano gli attrezzi del botteghino. Cento lire il costo della “messa in piega”, mentre la “permanente” era assicurata, per il doppio della somma.

Nelle cucine comparve finalmente il frigorifero. I modelli più economici erano il “Sibir” e il “Rex”, anche se costavano lire 70.000, equivalente alla paga mensile di un operaio specializzato. Ma un'altra novità, portata dagli americani fu il bagno in casa. Le persone anziane furono scettiche al riguardo, abituati com'erano all'uso del gabinetto all'aperto (dove il pudore era protetto con pareti di canne) o, il più delle

---

<sup>25</sup> *Gli anni cinquanta*, G. Cavallotti, ed. Nuova, Milano 1977.

volte, a liberare i bisogni corporali negli spazi aperti fra i cespugli e le frasche. Nelle nuove costruzioni o nelle ristrutturazioni la gente si ritagliava un angolo dell'appartamento per trasformarlo in luogo di decenza. Gli arredi necessari consistevano in una tazza in maiolica collegata ad un tubo che scaricava direttamente nella fognatura, un lavandino con rubinetto d'acciaio e un bidè. Qualcuno più fortunato mandò in pensione la vecchia stufa economica per costruirsi un bell'impianto di termosifoni. Riscaldare tutte le stanze della casa non fu un'impresa da poco. Nelle cantine grosse stufe in ghisa con doppia intercapedine, alimentate a carbone, riscaldavano l'acqua che, in modo naturale, entrava in circolo nei radiatori dei piani superiori riscaldando l'ambiente.

I beni più desiderabili dai Sangiorgesi e dalla maggior parte degli italiani erano quelli "voluttuari", perché andavano incontro all'avidità di benessere dopo gli anni di privazioni dell'immediato dopoguerra e "... rappresentavano il simbolo dell'aspirazione della maggioranza della gente ad una vita borghese"<sup>26</sup>.

A suscitare tali desideri contribuivano gli inserti pubblicitari della televisione che poco alla volta stava entrando in tutte le case. Fra i prodotti più reclamizzati spiccavano le calze "Ambrosiana", i biscotti "Lazzaroni", il digestivo "Punt e Mes" e soprattutto il "Cinar", pubblicizzato con lo slogan: "...contro il logorio della vita moderna ...". I giovani riuniti nel bar del Valè erano bombardati dalla pubblicità dello Stock e del Vecchia Romagna, durante la radiocronaca domenicale delle partite di calcio trasmesse da un apparecchio "Phonola" che faceva bella mostra di sé con la struttura di legno verniciato, le manopole di bachelite bianca e soprattutto con l'occhio verde magico al centro che regolava la sintonia.

Altri prodotti, anche se reclamizzati su scala modesta, diventarono il sogno delle massaie: i dentifrici "Durban's", "Chlorodont" e "Colgate" che promettevano loro denti bianchi come quelli delle dive; la polvere per l'acqua frizzante come l'"Idrolitica" e i detersivi "Omo", "Persil" e "Trim-Casa".

Nel 1955 le famiglie sangiorgesi rimasero più o meno simili a quelle del ventennio: circa 500, su una popolazione stabile di 1500 abitanti. La media era di quattro elementi anche se quelle che comprendeva sette o più persone erano ben il 10% del totale. Il 20% della gente lavorava in miniera. Attive sul nostro territorio erano le cave dei "Fratelli Baggero", "Buzzi", "Gabba e Miglietta". La stragrande maggioranza della popolazione si dedicava all'agricoltura, ma la ripresa industriale aveva già spostato l'asse dell'economia dai campi alle fabbriche. La società rurale stava per cedere il primato, come abbiamo già ricordato, a quella urbana.

I giovani del paese trovarono impiego nelle prime industrie casalesi, come la "Sanber" dove si lavorava carta e cartone, alla filanda specialista nel filare la seta e nella fabbrica dei fiammiferi.

---

<sup>26</sup> *Gli Italiani d'Italia*, Giacchino Forte, ed. AMZ Milano, 1982.

Ma l'attività si sviluppò a pieno ritmo anche nelle officine, nei capannoni e negli stabilimenti sorti all'improvviso qua e là, tanto da lasciare tutti a bocca aperta. Tutto ciò portò ad una forte richiesta di manodopera che arrivò non solo dalle nostre campagne, ma anche dalle regioni del sud. In paese giunsero quindi i "meridionali", intere famiglie che tentavano la fortuna nelle ricche zone del nord. Per la verità, una sottile forma di razzismo serpeggiò nelle reazioni dei Sangiorgesi a tale fenomeno. Essi erano preoccupati soprattutto dalla concorrenza che ciò provocava sul mercato del lavoro. Gli imprenditori, infatti, privilegiavano i nuovi arrivati, molto più malleabili degli operai locali, e pronti ad adattarsi a qualunque situazione ed ad accettare qualsiasi paga. Poco alla volta però la popolazione imparò a convivere con loro, mise da parte le diffidenze e nacque pure l'amicizia. Nel bar del Valè, sui tavolini all'aperto, sotto gli ombrelloni che reclamizzavano il "Punt e Mes" e la "Cinzano", Sangiorgesi e meridionali spendevano il loro tempo libero in partite di "scopa all'asso" e alla "briscola" riuscendo a dimenticare, almeno per un momento, i problemi del vivere quotidiano.

Oltre al reddito nazionale, che nel decennio 1950-60 crebbe del 47%, salirono tutti gli indicatori sulla qualità della vita, a cominciare dall'alimentazione. Tra il '41 e il '50, il consumo di carni pro-capite era di circa cinque chilogrammi l'anno; nel decennio successivo passò a 17 chilogrammi. Si triplicarono i consumi d'olio e di frutta e raddoppiarono quelli del latte e dello zucchero. Positivi furono pure i risultati nella cura delle malattie: i casi di tifo, difterite e meningite dimezzarono e scomparve quasi totalmente la malaria, con 21 casi registrati tra il '51-'60 contro gli oltre 40.000 del decennio precedente<sup>27</sup>.

A San Giorgio, da un'attenta analisi, si evince che la situazione economica non si discostava molto da quella nazionale. Stabili gli occupati in agricoltura con 450 unità nel 1938, 455 nel '48, 452 nel decennio successivo. L'attività dava lavoro a circa 140 famiglie. Gli addetti all'industria erano 200 nel '38, 210 nel '48, facendo registrare una sensibile lievitazione, in sintonia con l'andamento nazionale, nel '58 con 265 unità. Buona la produzione di vino con 15.000 hl nel '38, 15.500 hl nel '48 per passare a 15.600 nel '58. Oscillante la produzione di grano che passò dai 3.000 quintali del '38 ai 2.800 nel '48, per salire a 3.100 quintali nel decennio successivo. Sempre nel ventennio considerato, per quanto riguarda il commercio e l'artigianato erano presenti per la prima attività 20 aziende che davano lavoro a circa 60 persone, per la seconda 15 botteghe che interessavano circa 20 addetti.

Il castello, nel frattempo, era passato in proprietà ad un industriale biellese della lana, Angelo Ricaldone. In una lettera inviata al Sindaco di San Giorgio egli ricordava che il maniero ritornava, per così dire, al patrimonio di famiglia. Ciò era dovuto al fatto che la madre di sua moglie, nobildonna Elvira, discendeva dai

---

<sup>27</sup> Op.cit., Colarizi, *Biografia della I repubblica*.

marchesi Gozani, essendo figlia naturale di Guglielmo<sup>28</sup>, ultimo erede di Carlo Felice. Sul portale del salone d'ingresso principale il Ricaldone fece porre la seguente scritta: " Tutto fu d'altri e tutto tornerà ad altri". L'angolo prediletto dai Sangiorgesi, in quegli anni, fu senza dubbio il maestoso parco, tenuto con cura già dai precedenti proprietari. Due viali principali lo attraversavano per tutta la sua estensione ricongiungendo le due entrate principali, quella di Sant'Anna e quella di S. Rocco. La gente spendeva il suo tempo libero in lunghe passeggiate, al riparo dalla calura estiva, fra querce e pini secolari, fermandosi di tanto in tanto, per un momento di ristoro, in piccoli spazi limitati da verdi siepi di bosso nano che ospitavano tavoli e panchine in cemento. Il parco diventò un luogo d'incontro dei giovani: si divertivano e sovente vi sbocciava l'amore. Non a caso le coppie cercavano affannosamente un giaciglio d'edera fra la vegetazione più fitta per scambiarsi il loro primo bacio.

Lo sport tornava ad esercitare sui giovani sangiorgesi un'attrazione molto forte.

Già nel '44, nel clima buio della guerra, quando era podestà Carlo Maggiani i nostri giovani di leva, da lui incoraggiati, avevano dato vita ad una squadra di calcio "Minerva" ( dal nome della cascina in cui abitava il podestà). Di essa facevano parte i giovani Luigi Pugno, Luciano Demagistris, Giuseppe Botto, Carletto Biorci, Francesco Savio, Livio Bacco, Aldo Provera, Carlo Icardi ed altri.

Negli anni '50, a San Giorgio, molte squadre di calcio improvvisate, formazioni che nascevano e si scioglievano nello spazio di un'estate, si cimentavano in tornei notturni o in singole gare per la conquista di un trofeo o di una coppa. Importante era praticare sport, divertirsi insieme. Punte di spicco nella specialità erano i giovani come Edoardo Gusmano, Remo Maggiorotti, Bruno Leporati, Arrigo Baroglio, Francesco Baroglio, Giovanni Boeris accompagnati dall'inseparabile arbitro e guardalinee Luigi Musso "dencion". Ma oltre al calcio si praticava il gioco della palla elastica "balon a pugn" e quello del tamburello "tambass". Le gare erano decise, non solo dalla bravura dei giocatori e dalla buona sorte, ma a volte dall'astuzia. Gli anziani raccontano che, nel corso di una competizione di palla elastica fra le squadre del San Giorgio e quella del Rosignano su campo neutro del Vignale, si arrivò alla sospensione della partita ormai persa dai Sangiorgesi, all'ultimo istante di gioco, sospensione motivata dalla sopraggiunta improvvisa oscurità che impediva ai giocatori la giusta concentrazione per proseguire la gara.

Continuavano, come da copione, le scaramucce fra il primo cittadino e il curato attraverso accesi scambi epistolari. Questa volta l'oggetto del contendere fu la nuova stradina d'accesso al santuario della Madonna della Neve che si andava a costruire, in sostituzione del vecchio accesso sacrificato nel nuovo ampliamento del cimitero. Ai primi di giugno del '55 il nostro curato notò, transitando in quel luogo

---

<sup>28</sup> Nato nel 1833 e morto nel 1866, sepolto nel cimitero del paese.

con la sua fiammante Lambretta, alcuni uomini intenti al disboscamento dell'area in prossimità del nuovo tracciato. Tornato in canonica, irato per non essere stato informato del fatto, prese carta e penne e così scrisse al Sindaco: *"...- questa mattina ho notato alcuni operai intenti alla costruzione della nuova strada. Mi preme avvisarla che non accetterò nessuna strada che non sia stata preventivamente concordata da ambo le parti, come da accordi verbali (...). Già la soppressione del vecchio accesso, avvenuta senza il consenso dell'Autorità ecclesiastica, fu un atto di prepotenza voluto, un sopruso consumato per il bene comune, nella fattispecie il necessario ampliamento del cimitero..."*. Concludeva dicendosi disposto a trovare una giusta soluzione, mai però a rinunciare ai legittimi diritti di proprietà della chiesa.

Il giorno dell'Immacolata arrivò la tanto attesa risposta del Sindaco che assicurava il curato sulla scelta del tracciato, avvenuta con la consulenza dell'Architetto Castelli e sulle sue caratteristiche tecniche e cioè la nuova strada sarebbe stata più ampia e più comoda della precedente, grazie alla larghezza prevista di oltre due metri. Il Sindaco non concordò però sulla frase scritta da don Guglielmo di non accettare nessuna strada che non fosse stata concordata preventivamente da ambo le parti. A tal proposito Miglietta così rispondeva: *"...mi spiace osservarle che non ritengo di essere tenuto a concordarla con Lei in quanto sorgendo essa su territorio comunale è di spettanza di organi deliberativi e tecnici del Comune il provvedere a dare la stradetta ove meglio poteva risultare e servisse il meglio possibile all'accesso al Santuario"*. Invitava pertanto il prevosto ad intervenire quella sera stessa al Consiglio comunale per ottenere ulteriori chiarimenti. Non è dato sapere se quella sera il prelado accolse l'invito e si presentò al Consiglio, ma siamo certi che la polemica finì proprio sul nascere. Il santuario della Madonna della Neve ebbe finalmente la nuova strada d'accesso fra l'esultanza dei numerosi devoti.

Ma i fedeli sangioresi ebbero modo di esultare doppiamente per un fatto che andò ben oltre i ristretti confini comunali. Il 31 maggio del '55, Monsignor Angrisani Vescovo di Casale dichiarò che la guarigione del nostro concittadino Evasio Ganora, avvenuta a Lourdes il 2 giugno del 1950, era da considerarsi miracolosa e doveva essere attribuita all'intervento della Beatissima Vergine Maria.

Evasio Ganora, di professione agricoltore e padre di cinque figli, era stato colpito verso la fine del 1949 da linfogranuloma maligno, un tumore che non lasciava scampo e che lo avrebbe portato alla morte nel giro di poco tempo.

*"Dopo mesi e mesi di malattia, - racconta Evasio in un'intervista rilasciata alla stampa il 19 luglio del '53 - vedendo che le cure non mi davano giovamento, posi la fiducia nella Madonna di Lourdes ed era tale il mio desiderio di recarmi in quel luogo che, accettato sul treno, contavo con ansia i giorni che mi separavano dalla partenza (...). Partii da Casale il 31 Maggio con 41 gradi di febbre e durante il viaggio fui assalito dai soliti brividi intensissimi del male che mi accompagnarono per tutto il viaggio (...). A Lourdes, trasportato all'Assile, fui messo a letto*

*dopo un'iniezione di Pentile. Al mattino, in carrozzella fui trascinato alla grotta e poi al primo bagno (...). In acqua mi parve di sentire una corrente di gran calore e uscito dal bagno, mentre prima per la debolezza non riuscivo a percorrere cento metri a piedi, non presi più posto nella carrozzella, ma da solo, quasi come trasognato presi a camminare e mi trovai lungo il fiume e sempre da solo tornai all'Assile (...). Durante tutto il tempo che rimasi a Lourdes tirai le carrozzelle degli altri ammalati. Aggiungo un particolare. Nella notte seguita al primo bagno, dormii saporitamente (...). Al risveglio notai e feci notare alla suora presente che camicia, mutande e maglia erano inzuppate di un sudore caratteristico del colore dell'ottone (...). Da quel giorno (...) non ebbi più bisogno di alcuna medicina e cura (...)*<sup>29</sup>. Così San Giorgio ebbe il privilegio del miracolo mariano, anche se ci vollero cinque anni prima che le gerarchie ecclesiastiche si pronunciassero. Il fatto passò attraverso l'esame minuzioso di diverse commissioni mediche, per giungere infine a quella canonica. Sempre quell'anno don Caprioglio, ovviando alle carenze del Comune, aveva allestito una biblioteca nella sede della parrocchia, nella quale erano presenti oltre cento volumi. La sala di lettura era aperta a tutti, in orario diurno, ed era previsto il prestito a domicilio. Ovvio il commento del Sindaco che pur ammettendo la nobiltà dell'iniziativa, aggiungeva ironicamente che la stessa stava ottenendo scarso successo.

Il Comune, intanto, curò l'aspetto estetico del paese con una serie di interventi nelle opere pubbliche, in vista anche delle imminenti elezioni amministrative del giugno del '56.

Grazie ad un mutuo di lire cinque milioni acceso presso la Cassa di Risparmio di Torino si finanziarono numerosi lavori stradali. S'incominciò con la pavimentazione delle strade Pasigliano e Costa per proseguire nell'asfaltatura di buona parte del concentrico. Il prezzo fissato dalla ditta Salget, incaricata dei lavori, fu di lire 535 il metro quadro. S'installò una lampada da 40 watt in località Pozzo S. Evasio, all'inizio della strada comunale che porta in paese. Le lampade erano sistemate secondo la necessità. Erano ancora lontani i tempi dove progetti per l'estensione dell'illuminazione pubblica prevedevano per intere vie l'installazione di più punti luce. Vantaggi igienici ed estetici della superficie stradale si ottennero pure incanalando rigagnoli superficiali di acque bianche in tubazioni sotterranee. Con una spesa di lire duecentomila i tre gabinetti delle scuole e i due pubblici furono finalmente dotati di normali impianti di acqua, con quattro tazze alla turca, una tazza all'inglese e un bel rivestimento con piastrelle smaltate. Sistemate pure le fossette biologiche per la depurazione dei liquami e la loro successiva immissione nelle tubature sotterranee di scolo presenti nelle vicinanze.

Negli uffici comunali, con la gestione dell'imposta di consumo e con l'aumento dei controlli statistici che comportavano l'elaborazione di numerosi dati, comparve la

---

<sup>29</sup> Da supplemento n. 7 del *Bollettino mensile O.F.T.A.L.*, Tip. Tricerri, Trino, 1955.

prima macchina calcolatrice “Everest” denominata “Elettro calcolatore multirapid S”. Prezzo lire 184.000, da pagarsi in tre annualità dal 1957.

A riscaldare nuovamente gli animi dei Sangiorgesi furono le elezioni amministrative del mese di giugno. Questa volta un raggruppamento di centro e indipendenti, capeggiati da Giuseppe Sacchi dirigente delle ferrovie, tentò di strappare il Comune al Sindaco Miglietta e alle sinistre. La formazione di centro si presentò sotto il simbolo del “Castello”. Ne facevano parte, oltre al Sacchi : Giuseppe Ferrero, Benvenuto Brovero, Carlo Miglietta, Giorgio Scarola, Giovanni Cabiati, Romano Godino, Marco Brezza, Edvige Pugno, Ilario Micco, Luigi Cosseta e Fruttuoso Buracco.

Le sinistre erano raggruppate sotto il simbolo di “San Giorgio a Cavallo, nell’atto di trafiggere il drago”. Con il Sindaco si schierarono : Angiolina Casalone, Adelmo Baroglio, Giovanni Pugno, Giuseppe Antiga, Giovanni Antonio Miglietta, Riccardo Luparia, Felice Demaria, Natalino Demichelis, Luciano Battezzati, Carlo Icardi e Giorgio Braghero.

Per la prima volta anche il gentil sesso entrò in politica. I tempi erano ormai maturi per andare incontro alla giusta aspirazione delle donne di ottenere una poltrona nel Consiglio comunale.

Secondo una prassi ormai consolidata, la propaganda elettorale si servì della piazza per illustrare i programmi, convincere gli elettori e accusare gli avversari. I pungenti attacchi del Sindaco alla opposizione, nel corso di un comizio, causarono le reazioni degli avversari che risposero alle accuse con un volantino indirizzato agli elettori, invitandoli a lasciarsi guidare dal buon senso nella scelta degli amministratori. Nel corso della campagna elettorale vi furono scambi di accuse fra gli schieramenti contrapposti.

All’accusa delle sinistre circa la cattiva amministrazione della Cantina Sociale, la parte avversa replicava che nessun nome della lista era colpevole, anzi si ribaltava l’accusa chiedendo al Sindaco dove si trovasse invece di controllare il direttore del dazio. E ancora, all’accusa di non aver voluto una lista unica, si precisava che la proposta era stata avanzata quando le liste erano già in formazione, senza la garanzia di trattare su una base concreta. All’insinuazione che la lista era stata presentata da fascisti, il raggruppamento di centro ricordava al Sindaco quanto, in altri tempi, egli tenesse molto alla tessera del fascio. Ed infine circa la costruzione delle fognature e il vanto che il Comune non avesse debiti, gli avversari di centro rammentavano che il mutuo contratto, servendosi della legge Tupini, peraltro ministro democristiano, si poteva spendere meglio chiedendo il parere di qualche tecnico e che i mutui erano da considerarsi debiti che gravavano sulla comunità. E chi più ne ha più ne metta. Le reciproche accuse finivano però di turbare lo spirito degli elettori alla vigilia delle elezioni.

Nonostante l'affannarsi delle opposizioni, i Sangiorgesi rinnovarono la fiducia al Sindaco Miglietta e alla sua lista. L'apparato comunale funzionava e il Miglietta nel corso degli anni aveva acquistato un'enorme stima. Si afferma che fra le sue doti spiccasse quella di prestare più attenzione ai problemi degli avversari che non a quelli dei suoi sostenitori. Il responso delle urne fu molto chiaro. A Miglietta Francesco Mario andarono ben 559 voti. Al primo classificato della lista avversaria, Cabiati Giovanni, voti 441.

Anche questa volta don Caprioglio addossò la colpa alla superficialità della minoranza sperando che la stessa potesse trarre insegnamento dagli errori commessi.

Ebbe comunque la sua rivincita nel notare che la stragrande maggioranza della popolazione aderì alla sottoscrizione per l'acquisto delle nuove campane. Per aiutare i Sangiorgesi a metter mano al portafoglio inserì nell'avviso, scritto dal Migliavacca su carta pergamena, un motto in latino di indubbio effetto psicologico: "*Qui cito dat, bis dat*" (chi da presto, da due volte). Il suono delle tre vecchie campane era diventato così stonato, ripeteva sovente, che anche i sordi se ne erano oramai accorti. Esse vennero rifuse e sistemate sul piazzale della chiesa, dove furono benedette dal vescovo nel mese di ottobre del 1956. La più grande, del peso di 517 chilogrammi, porta la seguente iscrizione: "*Dicata S.S. Georgio et Victore. Illi autem sunt in pace. Plebem voco, laudo Deum*" ("Dedicata a San Giorgio e Vittore. Essi sono già in cielo. Chiamo il popolo, lodo Dio"). La seconda del peso di 341 chilogrammi, è dedicata al sacro Cuore di Gesù e la più piccola, del peso di 241 chilogrammi, al Cuore Immacolato di Maria.

Le sinistre, intanto, non restarono inoperose. Si cercò una nuova sede per la locale sezione del partito e si diede avvio ad un progetto di ristrutturazione di vecchi locali che prevedeva, al pian terreno, una sala per il bar, mentre al primo piano un grande salone avrebbe dovuto ospitare un tavolo da biliardo e un angolo attrezzato per la TV. La sede cambiò pure denominazione diventando "ENAL sangiorgese". Nel corso dei lavori, a rovinare la festa, avvenne un grave incidente mortale. Gusmano Francesco, "Cecu", capomastro, perse l'equilibrio mentre si trovava sul ponteggio, sfracellandosi al suolo. Il fatto provocò un vasto cordoglio in paese.

In quegli anni nelle vie di San Giorgio, posteggiate sotto casa, comparvero timidamente le prime automobili. Esse diventarono via via un bene di massa, acquistando, nella vita della gente, lo stesso significato rivoluzionario della televisione. A Torino, infatti, la FIAT riprese a funzionare a pieno ritmo e dopo la "1400", un'auto destinata più che altro alle famiglie borghesi, lanciò sul mercato, nel '55, la "seicento" e nel '57 la "cinquecento" che costavano rispettivamente 650.000 e 495.000 lire. Ebbero subito un'immensa fortuna, furono comprate con entusiasmo dai Sangiorgesi perché si potevano acquistare anche a rate con una

manciata di pagherò cambiari. Pensate che in paese nel '39, solo il conte Paolo Cavalli d'Olivola possedeva una Fiat 514, gialla decappottabile, quando nel resto dell'Italia le auto raggiungevano il numero di 400.000. Nel '52 arrivarono a 600.000 e nel 1960 erano già due milioni e mezzo. Le cantine e le vecchie stalle del paese cambiarono destinazione d'uso e, con piccoli interventi in muratura, diventarono delle autorimesse. La motorizzazione di massa era già incominciata con il ciclomotore, specie la "Vespa", seguita da "Guzzino", "Motom" e "Garelli" che piacevano moltissimo ai giovani perché andavano forte e costavano poco, ma fu l'arrivo dell'automobile a far cadere per sempre la barriera secolare della distanza.

Le famiglie sangiorgesi cambiarono le abitudini, incominciarono a far festa il sabato e grazie all'auto andarono a mangiare fuori la domenica con nonni, suocere e nipoti. La trasmissione più seguita della TV era il "carosello" che presentava alla gente i nuovi prodotti di consumo e le novità in assoluto in tutti i campi. La sequenza pubblicitaria era seguita e piaceva tantissimo ai bambini, tanto che lo slogan del periodo era: *"... e dopo carosello, tutti a nanna"*.

Le strade del paese si riempirono di macchine e di motorette e nel bar del Valè comparve il juke-box. Le canzoni più gettonate "Only you" dei Platters, "Love letters in the sand" di Pat Boone, "Romantica" di Renato Rascel, che nel 1960 vinse il festival di San Remo, "Il tuo bacio è come un rock" di Celentano e il nuovo ballo "Let's Twist again". Al Politeama casalese arrivò il colossal Hollywoodiano "I dieci comandamenti". Prezzo d'ingresso: platea lire 350, galleria lire 500. Il film, per la maestosità delle scene bibliche e per gli effetti speciali usati nella ripresa delle immagini relative alla separazione delle acque del Nilo, provocò curiosità e interesse, al punto che molti Sangiorgesi presero d'assalto il botteghino. Con "Campanile sera", concorso a premi fra le città italiane presentato da Mike Bongiorno, Casale gareggiò con Aversa, perdendo purtroppo la sfida e le immagini televisive della città entrarono per la prima volta nella casa dei Sangiorgesi, suscitando grande stupore.

Dall'Inghilterra giunse un quartetto musicale di giovani che fecero letteralmente impazzire i loro coetanei sangiorgesi e non, i Beatles. Alcune famiglie andarono in crisi perché i figli si fecero crescere i capelli. In altre nacquero problemi più seri: fu in questi anni che aumentarono le fughe di ragazzi da casa e incominciò il grave fenomeno della droga. I genitori e gli insegnanti non riuscivano a farsi ascoltare, forse anch'essi disorientati dai veloci cambiamenti nella società. Si scavò un solco profondo fra i padri e figli e ci vorranno anni, si leggeva su "Gli Italiani d'Italia", perché il fossato fra le generazioni si colmasse e potesse riprendere l'indispensabile dialogo fra il mondo adulto e quello dei giovani.

A risollevarli gli animi dei nostri agricoltori arrivò il "Piano Verde", un insieme di opere che, grazie a mutui agevolati, avrebbero portato miglioramenti ai fondi, alla

meccanizzazione e allo sviluppo zootecnico. Il senatore Paolo Desana si assunse il compito di spiegarne i particolari in un incontro presso la sede dei coltivatori diretti, affollatissima.

Proprio in questi anni il paese fece registrare un vistoso calo nelle nascite: 16 nati nel '51, 12 nel '52 e 8 nel '53. Furono quattro i parti assistiti nel '54, due nel '55 e nel '57 e 4 nel '58. Tale tendenza negativa portò inevitabilmente alla soppressione della condotta ostetrica, anche se altri fattori si aggiunsero a far maturare tale decisione. Nel '55, l'assistenza mutualistica fu estesa pure ai coltivatori diretti e la presenza in paese di numerose ostetriche fece sì che la gente potesse ricorrere privatamente alle loro prestazioni. Il Sindaco, forse come azione scaramantica, dette in ogni modo avvio alla costruzione della nuova scuola incaricando l'arch. Castelli di preparare gli elaborati grafici. Dal pulpito don Guglielmo dette inconsciamente una mano al "primo cittadino" denunciando la diminuzione dei matrimoni, nonostante le signorine marinassero il Vespro domenicale per il ballo o il cinema, in dolce compagnia, senza trovare un'intesa sul sacro vincolo. Mise pure in guardia gli sposi dal pericolo del figlio unico che "riceve i vizî per cinque e sovente da dispiaceri per dieci".

La richiesta alla Prefettura per l'istituzione di una farmacia sul nostro territorio partì proprio in questi anni, senza ottenere una risposta precisa. Bisognerà aspettare fino al '63, quando il dott. Bocchi Corrado aprì una farmacia in Regione Chiabotto. Scontata fu la vittoria del Miglietta nelle elezioni amministrative del mese di novembre del '60. Al Sindaco andarono ben 462 voti, mentre il primo della lista avversaria, Carletto Cabiati, si attestò sui 330 voti. Sconsolato fu il commento del prevosto: *"I socialcomunisti hanno la meglio, aiutati dai sempre utili idioti che si credono furbi...che miseria!"*

Vittoria elettorale a parte, altre preoccupazioni assillavano il "Primo Cittadino". Un terzo del bilancio se ne andava per pagare gli stipendi dei dipendenti. Per la cronaca nel 1960, il Segretario comunale, Giuseppe Novarese, percepiva uno stipendio di circa 80.000 lire, l'applicato, Oreste Patrucco, lire 40.000, il cantoniere con mansioni di guardia, Carlo Gabba, lire 47.000 e il cantoniere necroforo, Gino Coppo, lire 38.000.

Non minori erano le preoccupazioni del Prevosto. Grosse crepe si erano nuovamente formate sulla volta della cupola della chiesa, rimettendo in pericolo la stabilità dell'intera struttura. Questa volta, però, Don Guglielmo puntò veramente in alto. Scrisse a Papa Roncalli denunciando il fatto e le gravi ripercussioni che il prolungarsi di tale situazione avrebbe portato alla comunità cristiana. La risposta non si fece attendere. Il Papa "Buono", tramite il vescovo Angrisani, inviò la somma di lire quarantamila e la sua apostolica benedizione.

A Roma un ennesimo esecutivo di centro, guidato da Tambroni e appoggiato dal MSI, permise ai neofascisti di celebrare il proprio congresso a Genova, città “medaglia d’oro alla resistenza”. La protesta esplose immediata e da Genova si propagò in tutta l’Italia, dove la classe operaia rossa si trovò a braccetto con i lavoratori cattolici e con i borghesi progressisti, favorevoli ormai ad un esecutivo di centro sinistra.

Chiudiamo la nostra retrospettiva storica a questo punto, cioè quando Tambroni è alle prese con la rivolta di piazza, il Sindaco Miglietta con i problemi di bilancio e il Prevosto con quelli di stabilità della cupola. Lasciamo ad altri il compito, l’onore o l’onere di continuare queste nostre cronache. Sia consentito ad uno degli autori un ultimo ricordo personale: nel 1960, egli scrive, era in età scolare. Guardando nel fondovalle, dalla stanza da letto, un mattino come tanti, notò le ruspe che smuovevano il terreno per gettare le basi della prima industria sangiorgese la “Rotomec”. Inconsciamente fu testimone di un fatto straordinario. L’industrializzazione era arrivata anche a San Giorgio, portando con sé speranza di occupazione, di una miglior qualità di vita, insomma, una boccata d’ossigeno per la nostra gente dopo anni di duri sacrifici.

## BIBLIOGRAFIA

- ❖ Archivio storico Comunale
- ❖ Archivio storico Parrocchiale

### *Giornali locali*

- ❖ La Stampa
- ❖ Il Monferrato
- ❖ La Vita Casalese
- ❖ Patria
- ❖ Giustizia e Libertà

### *Opere di carattere generale*

- ❖ *Corso di Storia*, Franco Gaeta – Pasquale Villani, Principato editore, Milano 1977;
- ❖ *Mille lire al mese*, Gian Carlo Venè, Arnoldo Mondadori Editori S.p.A., Milano 1988;
- ❖ *L'Italia dalla caduta del Fascismo ad oggi*, Giuseppe Mammarella, Il Mulino, Bologna 1978;
- ❖ *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Montanelli - Cervi, Rizzoli S.p.A., Milano 1990;
- ❖ *L'Italia della Guerra Civile*, Montanelli - Cervi, Rizzoli Editore, Milano 1983;
- ❖ *Epica minina*, Sebastiano Parolo e Aurelio Verra, tip. Europa, Cuneo 1995;
- ❖ *Decenni di Storia contemporanea*, Federico Motta Editore;
- ❖ *Biografia della prima repubblica*, Colarizi, ed. Laterza 1998;
- ❖ *Gli anni '50*, G. Cavallotti, ed. Nuova, Milano 1977;
- ❖ *Gli Italiani d'Italia*, Gioacchino Forte, ed. AMZ, Milano 1982;
- ❖ *Quando i tetti erano bianchi*, Fabrizio Meni, ed. dell'Orso, Alessandria 2000.